

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 230 (50.039)

Città del Vaticano

martedì 7 ottobre 2025

## In Turchia e in Libano il primo Viaggio apostolico di Leone XIV

Dal 27 novembre al 2 dicembre. Nell'itinerario anche il pellegrinaggio a İznik in occasione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea

Saranno la Turchia e il Libano le mete del primo viaggio apostolico di Leone XIV, in programma dal 27 novembre al 2 dicembre prossimi. Lo ha reso noto stamane, martedì 7 ottobre, in una dichiarazione il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, specificando che dal 27 al 30 novembre il Papa, «accogliendo l'invito del Capo di Stato e delle Autorità ecclesiastiche del Paese», sarà in Turchia, «recan-

dosi in pellegrinaggio a İznik in occasione del 1700° anniversario del Primo Concilio di Nicea». Successivamente, dal 30 novembre al 2 dicembre – prosegue la dichiarazione –, «rispondendo all'invito del Capo di Stato e delle Autorità ecclesiastiche del Libano», il Pontefice si recherà in visita nel Paese mediorientale. Il programma del viaggio sarà reso noto a suo tempo.

## «Anche voi date testimonianza perché siete con me»

Il Messaggio del Pontefice  
per la XL Giornata Mondiale della Gioventù (23 novembre 2025)

«La nostra amicizia con Gesù, che accogliamo da Dio come dono» e «l'impegno di ciascuno nella società, come costruttori di pace»: sono i due aspetti della testimonianza cristiana chiesta ai giovani da Leone XIV nel suo primo messaggio per la Giornata mondiale della Gioventù. Giunta alla XL edizione, la Gmg, in programma a livello diocesano domenica 23 no-

vembre, solennità di Cristo Re, avrà come tema: «Anche voi date testimonianza, perché siete con me» (Gv 15, 27).

Nel messaggio, inoltre, il Pontefice invita i giovani a cercare gli amici di Gesù nella Bibbia, per trovare nella relazione viva con Cristo il senso vero della vita.

PAGINA 3

## 7 OTTOBRE Il dolore e il ricordo

Israele commemora l'anniversario del brutale attacco di Hamas, in cui vennero uccise circa 1.200 persone e più di 250 rapite e portate a Gaza



TEL AVIV, 7. Nelle foto sorridono, ancora pieni di vita, quella vita che è stata strappata loro brutalmente il 7 ottobre del 2023. I loro volti campeggiano vicino a Re'im, sede del festival musicale Nova nel deserto del Negev, in quello che è diventato un memoriale per le vittime dell'attacco di Hamas contro Israele, che li furono almeno 370, tra i partecipanti a un festival techno. Quel 7 ottobre vennero uccise circa 1.200 persone in tutto il Paese e più di 250 furono prese in ostaggio,

scatenando poi la massiccia offensiva israeliana sulla Striscia, che ad oggi ha provocato 67.000 morti. A distanza di due anni da quel brutale attacco, il più sanguinoso della sua storia, Israele commemora i caduti con diverse cerimonie che si svolgeranno nell'arco della giornata.

A Re'im le famiglie delle vittime di Hamas hanno osservato un minuto di silenzio alle 6.29, ora locale in cui avvenne l'attacco. Intorno ai

SEGUE A PAGINA 5

## Il presidente Trump ottimista sul vertice di Sharm el Sheik I negoziati tra Israele e Hamas entrano nel vivo

IL CAIRO, 7. A due anni dall'attacco contro Israele da parte del movimento islamista palestinese Hamas e dal successivo lancio delle operazioni militari israeliane a

Gaza, in Egitto entrano oggi nel vivo i colloqui sul piano di pace in 20 punti proposto dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. I negoziati a Sharm el Sheikh dovrebbero durare alcuni giorni, alla presenza di mediatori provenienti da Usa, Qatar, Egitto e Turchia. Secondo quanto dichiarato da Trump, le trattative stanno andando «molto bene» e «Hamas sta acconsentendo a una serie di cose molto importanti». Parlando ai giornalisti nello Studio ovale, il presidente ha ribadito ieri sera di essere fiducioso in merito alla possibilità di raggiungere un accordo definitivo per mettere fine alla guerra a Gaza.

I colloqui indiretti tra Israele e Hamas, in corso da ieri, si concentrano soprat-

tutto sulle modalità logistiche per la liberazione degli ostaggi israeliani. Il fallimento nel riportare a casa gli ostaggi in questi due anni di guerra ha lasciato Israele profondamente diviso, con proteste di massa contro il governo di Benjamin Netanyahu. Secondo i dati ufficiali israeliani, sono 48 gli ostaggi rimasti a Gaza, di cui 20 ancora in vita. Il piano di Trump per la pace nella Striscia richiede che Hamas rilasci tutti i sequestrati, mentre Israele dovrebbe liberare i prigionieri palestinesi e ritirare le sue forze dalla Striscia, secondo linee concordate in base a un calendario programmato.

La delegazione di Hamas

SEGUE A PAGINA 4

## Il perdono e la pace

di IBRAHIM FALTAS

«Dove c'è offesa, ch'io porti il Perdono. Dove c'è discordia, ch'io porti l'Unione». Sono versi della *Preghiera semplice* di san Francesco: ci indicano come essere operatori di pace, dove la nostra azione di pace può essere veramente efficace.

La sera del 3 ottobre scorso meditavo le parole di questa preghiera e mi risuonavano nella mente mentre a Gerusalemme, nella chiesa di San Salvatore, ricordavamo il transito del nostro fondatore: sono le ore in cui,

dopo il ricordo del distacco terreno, celebriamo la santità del «Poverello di Assisi». Poco dopo è arrivata una notizia che portava speranza: la risposta positiva di chi accettava, con alcune condizioni, la proposta di pace. «Dove c'è errore, ch'io porti la Verità».

La pace, tanto desiderata e attesa, ha bisogno della volontà di tutte le parti che devono riparare con la responsabilità della verità agli errori della violenza subita da innocenti disarmati.

SEGUE A PAGINA 5

Il Papa alla Domus Australia per la festa della Madonna del Rosario di Pompei  
Il tempismo di Dio è sempre perfetto



PAGINA 2

NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 2

## LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della XXVIII domenica del tempo ordinario (Lc 17,11-19)

Quel «grazie» che fa superare la durezza di cuore



Illustrazione di José Corvaglia

di GIACOMO PORETTI

Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

Leggendo questo brano del Vangelo di Luca mi è venuto in mente un personaggio di quella famosissima sit-com statunitense Happy Da-

SEGUE A PAGINA 7

Leone XIV alla Domus Australia presiede i primi vesperi della festa della Madonna del Rosario di Pompei

# Il tempismo di Dio è sempre perfetto

«Dio non tarda mai, siamo noi a dover imparare ad avere fiducia, anche se ciò richiede pazienza e perseveranza. Il tempismo di Dio è sempre perfetto». Lo ha affermato Leone XIV nel pomeriggio di ieri, lunedì 6 ottobre, presiedendo la celebrazione dei primi vesperi della festa patronale della Madonna del Rosario di Pompei, presso la Domus Australia, centro di accoglienza per i pellegrini australiani a Roma, a pochi passi dalla stazione Termini. Di seguito una nostra traduzione dall'inglese dell'omelia pronunciata dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle,

Sono lieto di essere qui con voi per la celebrazione dei Primi Vesperi, in occasione della vostra Festa patronale della Madonna del Rosario di Pompei. Questa devozione alla nostra Beata Madre occupa un posto speciale nel mio cuore, sono quindi felici



di condividere questa occasione con la comunità australiana presente per questa solenne benedizione dell'immagine restaurata della Madon-

na di Pompei. Auspico che l'immagine, donata a questa cappella molti decenni fa dal prossimo santo Bartolo Longo, ispiri una devozione sempre più grande verso di Lei tra i residenti della Domus e quanti la visitano come pellegrini, così come tra i membri della comunità locale.

Provvidenzialmente, siamo qui riuniti durante questo Anno Giubilare, incentrato sulla virtù teologale della speranza. In modo particolare, Maria ha incarnato questa virtù attraverso la sua fiducia nel fatto che Dio avrebbe adempiuto alle sue promesse. Questa speranza, a sua volta, le ha dato la forza e il coraggio di donare la sua vita volutamente per amore del Vangelo e di abbandonarsi completamente alla volontà di Dio. È stato spesso detto che l'incarnazione è avvenuta nel cuore di Maria prima che avvenisse nel suo grembo. Ciò mette in risalto la sua fedeltà quotidiana a Dio.

Certo, Maria non sapeva esattamente come o dove Dio avrebbe salvato il suo popolo, eppure visse abbandonata alla Sua volontà, fiduciosa che Egli avrebbe salvato il suo popolo secondo il suo disegno. Dio non tarda mai, siamo noi a dover imparare ad avere fiducia, anche se ciò richiede pazienza e perseveranza. Il



tempismo di Dio è sempre perfetto. Così, abbiamo ascoltato nel brano biblico di san Paolo: «quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio... per riscattare quelli che erano sotto la legge».

Dio viene sempre a salvarci e liberarci. Gli israeliti nacquero sotto la legge ma anche con la fragilità, la debolezza e la concupiscenza della nostra condizione umana decaduta. Il piano di Dio è stato portato a compimento nella missione del Signore Gesù. Inoltre, Egli non è venuto soltanto per redimerci dalla schiavitù del peccato, ma anche per liberare i

nostri cuori affinché dicano «sì» a Lui, proprio come fece la nostra Beata Madre.

Ora, attraverso il dono del battesimo, siamo nati sotto la legge della grazia come figli di Dio. Nelle parole del Cantico, Dio nostro Padre «ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo... avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà». Il fine della sua volontà è di condurci alla vita eterna. A tale proposito, sant'Agostino scrisse che «Dio ci ha creati senza di noi, ma non ci salverà senza di noi». Siamo pertanto chiamati a cooperare con Lui vivendo una vita di grazia come suoi figli e figlie, offrendo il nostro contributo al piano di salvezza. Questo è vero anche se non sappiamo cosa ci riserva il futuro. Tuttavia, come Maria, possiamo sempre essere fiduciosi e grati per la sua opera di salvezza.

Cari amici, tra poco canteremo il *Magnificat*. Nel farlo, riflettiamo su come Maria, la vera Figlia di Sion, abbia gioito in Dio, suo Salvatore, perché aveva visto le grazie che le erano state concesse e come Dio era sempre stato fedele ad Abramo e alla sua discendenza.

Mentre venerare la Madonna di Pompei presso la Domus Australia, prego affinché anche voi siate rafforzati dallo Spirito Santo nel vostro servizio al Signore e alla sua Chiesa, e affinché possiate portare molto frutto, un frutto che duri.

## Nella "casa" degli australiani la benedizione dell'immagine mariana donata da Bartolo Longo

di ISABELLA H. DE CARVALHO

È un invito alla speranza di fronte alle difficoltà della vita, un messaggio sul valore della fiducia e dell'attesa, quello lanciato da Leone XIV nel pomeriggio di ieri, 6 ottobre, nella Domus Australia, durante i primi vesperi della festa della Beata Vergine Maria del Rosario di Pompei, patrona della casa religiosa per ferie a pochi passi dalla stazione Termini di Roma.

Il Papa è arrivato nella chiesa di

proclamato dottore della Chiesa il prossimo 1° novembre.

La struttura è stata realizzata con i contributi dei fedeli di tutto il Paese - in particolare delle arcidiocesi di Sydney, Melbourne e Perth e della diocesi di Lismore - e dei cattolici vietnamiti emigrati in Australia. Per questo tra i dipinti della cappella ne campeggia anche uno raffigurante il cardinale venerabile servo di Dio François-Xavier Nguyễn Văn Thuận (1928-2002) inginocchiato nell'atto di consacrazione delle sacre specie, mentre celebra la messa all'interno del carcere in cui venne rinchiuso per tredici anni (dal 1975 al 1988), nove dei quali trascorsi in isolamento.

Mentre il coro continuava a intonare canti in latino, Leone XIV si è fermato per qualche minuto in adorazione davanti all'altare, dove sono custodite, tra le altre, le reliquie di san Pietro Chanel, sacerdote e protomartire dell'Oceania, santa Mary MacKillop e sant'Andrea Dung-Lac e compagni, martiri del Vietnam, a ricordare le influenze che hanno contribuito a formare la Chiesa in Australia.

Poi ha benedetto con l'acqua santa una copia dell'immagine della Madonna di Pompei donata verso la fine del 1800 dal beato Bartolo Longo - che sarà proclamato santo il prossimo 19 ottobre - ai padri maristi, proprietari della residenza fino all'acquisto da parte delle diocesi australiane negli anni 2000. Il dipinto, olio su tela, era stato restaurato pochi giorni prima dell'elezione di Leone XIV, l'8 maggio scorso. Ed è proprio alla Vergine e alla sua fede che il Pontefice ha dedicato la sua riflessione, dopo la proclamazione delle letture (*Efesini* 1, 3-10; *Galati* 4, 4-5).

Dopo circa un'ora il vescovo di Roma è uscito dalla chiesa e, dalle scale dell'entrata, ha salutato i fedeli radunati all'esterno. È poi salito in macchina per dirigersi a Castel Gandolfo, dove è rimasto fino al primo pomeriggio di oggi. Poco dopo, però, è dovuto scendere per cambiare autovettura dal momento che la prima sembrava non partire. Leone XIV ha perciò approfittato dell'inconveniente per voltarsi, sorridente, di nuovo verso i presenti e dare ancora loro un saluto.



Santa Maria del Rosario di Pompei e San Pietro Chanel, annessa alla residenza, poco prima delle 17.45, accolto da applausi e da cori di «Viva il Papa» gridati dalla folla formatasi su via Cernaia. Ha fatto il suo ingresso nell'edificio di culto accompagnato dal canto *Tu es Petrus*, intonato dal coro londinese «The Gradualia Consort». I presenti, studenti e famiglie in prevalenza anglofoni e molti membri della comunità australiana dell'Urbe, hanno subito immortalato il momento con gli smartphone. Erano presenti anche i cardinali statunitensi Raymond Leo Burke ed Edwin Frederick O'Brien, e l'olandese Willem Jacobus Eijk, oltre a rappresentanti diplomatici accreditati presso la Santa Sede.

Inaugurato il 19 ottobre 2011 da Benedetto XVI che lo aveva definito «un piccolo angolo di Australia nell'antica città di Roma», il centro di accoglienza per i pellegrini australiani ospita nella sua cappella, tra gli altri, dipinti raffiguranti suor Mary MacKillop, la prima santa australiana, san Thomas More, san Giovanni Paolo II, santa Teresa di Calcutta e san John Henry Newman, che sarà

## NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Portalegre - Castelo Branco (Portogallo), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Antonino Eugénio Fernandes Dias.

### Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Portalegre - Castelo Branco (Portogallo) il Reverendo Padre Pedro Alexandre Simões Gouveia Fernandes, C.S.Sp., già Superiore Provinciale della Provincia Portoghese degli Spiritani e finora Presidente della Direzione dell'Istituzione di appoggio sociale «Anima Una».

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Nuevo Laredo (Messico) il Reverendo Luis Carlos Lerma Martínez, del clero dell'Arcidiocesi di Chihuahua (Messico), finora Vicario Generale della medesima Arcidiocesi.

## Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Portogallo e Messico.

### Pedro Alexandre Simões Gouveia Fernandes vescovo di Portalegre - Castelo Branco (Portogallo)

Nato il 22 giugno 1969 a Lisboa, nell'omonimo Patriarcato, dopo aver completato gli studi secondari, ha frequentato la Facoltà di Teologia dell'Universidade Católica Portuguesa a Lisboa. Successivamente, dopo essere entrato a far parte della comunità di studenti Spiritani di Restelo (Lisboa), ha ottenuto la licenza in Teologia morale presso l'Institute Catholique de Paris e il diploma presso il Centro Interdisciplinare per la Formazione dei Formatori al Sacerdozio (C.I.F.S.) presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ha emesso i voti perpetui nel 1995 ed è stato ordinato sacerdote il 21 luglio 1996. Ha ricoperto i seguenti incarichi: missionario del primo gruppo di Spiritani inviati in Mozambico, con l'équipe missionaria di Netia (diocesi di Nacala); membro fondatore della nuova missione di São José a Itoculo (2004); vicario foraneo della zona pastorale di Monapo-Carapira (Mozambico) e coordinatore pastorale della diocesi di Nacala (2000-2009); superiore della Comunità Spiritana di Porto; direttore della Formazione presso la Casa de Formação Espiritana do Pinheiro Manso, a Porto; professore di Teologia della missione, Seminario diocesano di Porto (2010-2018); primo assistente del Consiglio provinciale della Provincia portoghese degli Spiritani, nonché accompagnatore e animatore di gruppi giovanili (2011-2018); superiore provinciale della Provincia portoghese degli Spiritani e vicepresidente della Conferenza degli Istituti religiosi del Portogallo (2018-2024); finora, presidente della Direzione dell'Istituzione di appoggio sociale «Anima Una».

### Lerma Martínez vescovo di Nuevo Laredo (Messico)

Nato il 21 luglio 1962 a Delicias, nello Stato messicano di Chihuahua, ha ricevuto la formazione sacerdotale nel Seminario di Chihuahua e ha ottenuto la licenza in Teologia biblica presso la Real y Pontificia Universidad de México. Ordinato sacerdote il 14 ottobre 1993 per il clero di Chihuahua, è stato vicario parrocchiale; professore e formatore nel Seminario Maggiore; parroco di diverse parrocchie; rettore della cattedrale e coordinatore diocesano della Tutela e Protezione dei minori e persone vulnerabili; e, finora, vicario generale dell'arcidiocesi di Chihuahua.

Il Messaggio di Leone XIV per la XL Giornata Mondiale della Gioventù che si celebrerà il prossimo 23 novembre

## «Anche voi date testimonianza perché siete con me»

Il Pontefice invita i giovani a cercare gli amici di Gesù nella Bibbia per trovare nella relazione viva con Cristo il senso vero dell'esistenza

«La nostra amicizia con Gesù, che accogliamo da Dio come dono» e «l'impegno di ciascuno nella società, come costruttori di pace»: sono i due aspetti della testimonianza cristiana chiesta ai giovani da Leone XIV nel suo primo messaggio per la Giornata mondiale della Gioventù. Giunta alla XL edizione, la Gmg, in programma a livello diocesano domenica 23 novembre, solennità di Cristo Re, avrà come tema: «Anche voi date testimonianza, perché siete con me» (Gv 15, 27). Di seguito il testo del messaggio pontificio.

Cari giovani!

All'inizio di questo mio primo messaggio rivolto a voi, desidero anzitutto dirvi grazie! Grazie per la gioia che avete trasmesso quando siete venuti a Roma per il vostro Giubileo e grazie anche a tutti i giovani che si sono uniti a noi nella preghiera da ogni parte del mondo. È stato un evento prezioso per rinnovare l'entusiasmo della fede e condividere la speranza che arde nei nostri cuori! Perciò facciamo in modo che l'incontro giubilare non rimanga un momento isolato, ma segni, per ognuno di voi, un passo avanti nella vita cristiana e un forte incoraggiamento a perseverare nella testimonianza della fede.

Proprio questa dinamica sta al centro della prossima Giornata Mondiale della Gioventù, che celebreremo nella domenica di Cristo Re, il 23 novembre, e che avrà come tema

Dall'amicizia con Cristo, che è dono dello Spirito Santo in noi, nasce un modo di vivere che porta in sé il carattere della fraternità

«Anche voi date testimonianza, perché siete con me» (Gv 15, 27). Con la forza dello Spirito Santo, da pellegrini di speranza ci prepariamo a diventare testimoni coraggiosi di Cristo. Iniziamo dunque, da ora, un percorso che ci guiderà fino all'edizione internazionale della Gmg a Seoul, nel 2027. In tale prospettiva, vorrei soffermarmi su due aspetti della testimonianza: la nostra amicizia con Gesù, che accogliamo da Dio come dono; e l'impegno di ciascuno nella società, come costruttori di pace.

Amici, perciò testimoni

La testimonianza cristiana nasce dall'amicizia con il Signore, crocifisso e risorto per la salvezza di tutti. Essa non si confonde con una propaganda ideologica, ma è un vero principio di trasformazione interiore e di sensibilizzazione sociale. Gesù ha voluto chiamare «amici» i discepoli ai quali ha fatto conoscere il Regno di Dio e ha chiesto di rimanere con Lui, per formare la sua comunità e per inviarli a proclamare il Vangelo (cfr. Gv 15, 15-27). Quando dunque Gesù ci dice: «Date testimonianza», ci sta assicurando che ci considera suoi amici. Lui solo conosce pienamente chi siamo e perché siamo qui: conosce il cuore di voi giovani, il vostro fremito davanti a discriminazioni e ingiustizie, il vostro desiderio di verità e di bellezza,

di gioia e di pace; con la sua amicizia vi ascolta, vi motiva e vi guida, chiamando ciascuno a una nuova vita.

Lo sguardo di Gesù, che vuole sempre e solo il nostro bene, ci precede (cfr. Mc 10, 21). Non ci vuole come servi, né come «attivisti» di un partito: ci chiama a stare con Lui come amici, perché la nostra vita venga rinnovata. E la testimonianza deriva spontaneamente dalla gioiosa novità di questa amicizia. È un'amicizia unica, che ci dona la comunione con Dio; un'amicizia fedele, che ci fa scoprire la nostra dignità e quella altrui; un'amicizia eterna, che neanche la morte può distruggere, perché ha nel Crocifisso risorto il suo principio.

Pensiamo al messaggio che l'apostolo Giovanni ci lascia alla fine del quarto Vangelo: «Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera» (Gv 21, 24). Tutto il racconto precedente viene riassunto come una «testimonianza», piena di gratitudine e di stupore, da parte di un discepolo che non dice mai il proprio nome, ma si definisce «il discepolo che Gesù amava».

Questo appellativo è il riflesso di una relazione: non è il nome di un individuo, ma la testimonianza di un legame personale con Cristo. Ecco cosa importa davvero per Giovanni: essere discepolo del Signore e sentirsi amato da Lui. Comprendiamo allora che la testimonianza cristiana è frutto della relazione di fede e di amore con Gesù, nel quale troviamo la salvezza della nostra vita. Ciò che scrive l'apostolo Giovanni vale anche per voi, carissimi giovani. Siete invitati da Cristo a seguirlo e a sedervi accanto a Lui, per ascoltare il suo cuore e condividere da vicino la sua vita! Ognuno per Lui è un «discepolo amato», e da questo amore nasce la gioia della testimonianza.

Un altro coraggioso testimone del Vangelo è il Precursore di Gesù, Giovanni il Battista, che ha dato «testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui» (Gv 1, 7). Pur godendo di grande fama fra il popolo, egli sapeva bene di essere solo una «voce» che indica il Salvatore: «Ecco l'Agnello di Dio» (Gv 1, 36). Il suo esempio ci ricorda che il vero testimone non ha l'obiettivo di occupare la scena, non cerca seguaci da legare a sé. Il vero testimone è umile e interiormente libero, anzitutto da sé stesso, cioè dalla pretesa di essere al centro dell'attenzione. Perciò è libero di ascoltare, di interpretare e anche di dire la verità a tutti, anche di fronte ai potenti. Da Giovanni il Battista impariamo



Leone XIV alla veglia per il Giubileo dei giovani a Tor Vergata il 2 agosto scorso

mo che la testimonianza cristiana non è un annuncio di noi stessi e non celebra le nostre capacità spirituali, intellettuali o morali. La vera testimonianza è riconoscere e mostrare Gesù, l'unico che ci salva, quando Egli appare. Giovanni lo riconobbe tra i peccatori, immerso nella comune umanità. Per questo Papa Francesco ha tanto insistito: se non usciamo da noi stessi e dalle nostre zone di comodità, se non andiamo verso i poveri e chi si sente escluso dal Regno di Dio, noi non incontriamo e non testimoniamo Cristo. Smarriamo la dolce gioia di essere evangelizzati e di evangelizzare.

Carissimi, invito ciascuno di voi a continuare la ricerca, nella Bibbia, degli amici e testimoni di Gesù. Leggendo i Vangeli, vi accorgete che tutti hanno trovato nella relazione viva con Cristo il senso vero della vita. In effetti, le nostre domande più profonde non trovano ascolto, né risposta nello scrolling infinito sul cellulare, che cattura l'attenzione lasciando affaticata la mente e vuoto il cuore. Non ci portano lontano se le teniamo chiuse in noi stessi o in circoli troppo ristretti. La realizzazione dei nostri desideri autentici passa sempre attraverso l'uscire da noi stessi.

Testimoni, perciò missionari

In questo modo voi giovani, con l'aiuto dello Spirito Santo, potete diventare missionari di Cristo nel mondo. Tanti vostri

coetanei sono esposti alla violenza, costretti ad usare le armi, obbligati alla separazione dai propri cari, alla migrazione e alla fuga. Molti mancano dell'istruzione e di altri beni essenziali. Tutti condividono con voi la ricerca di senso e l'insicurezza che l'accompagna, il disagio per le crescenti pressioni sociali o lavorative, la difficoltà di affrontare le crisi familiari, la sensazione dolorosa della mancanza di opportunità, il rimorso per gli errori commessi. Voi stessi potete mettervi al fianco di altri giovani, camminare con loro e mostrare che Dio, in Gesù, si è fatto vicino ad ogni persona. Come amava dire Papa Francesco: «Cristo

mostra che Dio è vicinanza, compassione e tenerezza» (Lett. enc. *Dilexit nos*, 35).

È vero: non sempre è facile dare testimonianza. Nei Vangeli troviamo spesso la tensione fra accoglienza e rifiuto di Gesù: «La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (Gv 1, 5). In modo simile, il discepolo-testimone sperimenta in prima persona il rifiuto e a volte persino l'opposizione violenta. Il Signore non nasconde questa dolorosa realtà: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15, 20). Proprio essa diventa tuttavia l'occasione per mettere in pratica il comandamento più alto: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Mt 5, 44). È ciò che hanno fatto i martiri fin dall'inizio della Chiesa.

Cari giovani, questa non è una storia che appartiene solo al passato. Ancora oggi, in tanti luoghi del mondo, i cristiani e le persone di buona volontà soffrono persecuzione, menzogna e violenza. Forse anche voi siete stati toccati

Non seguite chi usa le parole della fede per dividere: organizzatevi, invece, per rimuovere le disuguaglianze e riconciliare comunità polarizzate

da questa dolorosa esperienza e forse siete stati tentati di reagire istintivamente mettendovi al livello di chi vi ha rifiutati, assumendo atteggiamenti aggressivi. Ricordiamoci però il sapiente consiglio di San Paolo: «Non lasciatevi vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12, 21).

Non lasciatevi dunque scoraggiare: come i santi, anche voi siete chiamati a perseverare con speranza, soprattutto davanti a difficoltà e ostacoli.

La fraternità come legame di pace

Dall'amicizia con Cristo, che è dono dello Spirito Santo in noi, nasce un modo di vivere che porta in sé il carattere della fraternità. Un giovane che ha incontrato Cristo porta ovunque il «calore» e il «sapore» della fraternità, e chiunque entra in contatto con lui o con lei è attratto in una dimensione nuova e profonda, fatta di vicinanza disinteressata, di compassione sincera e di tenerezza fedele. Lo Spirito Santo ci fa vedere il prossimo con occhi nuovi: nell'altro c'è un fratello, una sorella!

La testimonianza della fraternità e della pace, che l'amicizia con Cristo suscita in noi, ci solleva dall'indifferenza e dalla pigrizia spirituale, facendoci superare chiusure e sospetti. Ci lega inoltre gli uni agli altri, sospingendoci a impegnarci insieme, dal volontariato alla carità politica, per costruire nuove condizioni di vita per tutti. Non seguite chi usa le parole della fede per dividere: organizzatevi, invece, per rimuovere le disuguaglianze e riconciliare comunità polarizzate e oppresse. Perciò, cari amici, ascoltiamo la voce di Dio in noi e vinciamo il nostro egoismo, diventando operosi artigiani di pace. Allora quella pace, che è dono del Signore Risorto (cfr. Gv 20, 19), si renderà visibile nel mondo tramite la comune testimonianza di chi porta nel cuore il suo Spirito.

Carissimi giovani, davanti alle sofferenze e alle speranze del mondo, fissiamo lo sguardo su Gesù. Mentre stava per morire sulla croce, Egli affidò la Vergine Maria a Giovanni come madre, e lui a lei come figlio. Quel dono estremo d'amore è per ogni discepolo, per tutti noi. Vi invito perciò ad accogliere questo santo legame con Maria, Madre piena di affetto e di comprensione, coltivandolo in particolare con la preghiera del Rosario. Così, in ogni situazione della vita, sperimenteremo che non siamo mai soli, ma sempre figli amati, perdonati e incoraggiati da Dio. Di questo, con gioia, date testimonianza!

Dal Vaticano, 7 ottobre 2025,  
Memoria della B.V. Maria  
del Santo Rosario.

LEONE PP. XIV

## Domani al via il Giubileo della Vita consacrata

Si apre domani con l'arrivo a Roma di oltre 16 mila pellegrini, tra cui religiosi e religiose, membri degli istituti secolari e dell'*Ordo virginum*, provenienti da circa cento Paesi, il Giubileo della Vita consacrata. A dare il via all'appuntamento che si concluderà domenica 12 ottobre, i pellegrinaggi alle Porte Sante dalle 13 alle 17 di mercoledì; poi, alle 19, una veglia di preghiera sarà presieduta nella basilica Vaticana dal cardinale salesiano Ángel Fernández Artime, pro-prefetto del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

L'indomani, giovedì 9, Leone XIV presiederà in piazza San Pietro una celebrazione eucaristica alle 10.30. Nel pomeriggio, dalle 15 alle 17.30 avranno luogo incontri di riflessione ripartiti per forme di vita consacrata e, in serata, i «Dialoghi con la città» animeranno piazza dei Mirtili con l'incontro sul tema «Impegno verso gli «ultimi» - Ascoltare il grido dei poveri», piazza Don Bosco con l'evento su «Cura e custodia del creato - Tutela dell'ambiente» e piazza Vittorio Emanuele l'evento su «Fraternità universale - Solidarietà».

L'evento giubilare proseguirà venerdì dalle 8 alle 12 in Aula Paolo VI, con una mattinata di ascolto e riflessione sul tema della speranza, cui seguiranno una celebrazione eucaristica e

l'intervento del padre gesuita Giacomo Costa, consultore della segreteria generale del Sinodo dei vescovi: al termine, l'incontro con il Papa.

Dalle 15.30 alle 18.30 sarà possibile partecipare a una «conversazione spirituale», sempre suddivisa per forme di vita. La sera, dalle 20 alle 21, consacrati e consacrate animeranno un momento di preghiera nella città aperto a tutti e in diverse lingue: in italiano a Santa Maria in Via, in inglese a San Silvestro, in francese a San Luigi dei Francesi, in portoghese a Sant'Andrea della Valle e in spagnolo a Santa Maria Sopra Minerva.

Sabato 11 ottobre, si prosegue con un incontro alle 8 nell'aula progettata da Nervi sul tema della pace; dopo la messa, l'intervento di suor Teresa Maya, ex presidente della Conferenza di superiore maggiori. A seguire, dalle 14.30 alle 17, alcuni workshop su tecniche di mediazione e di gestione dei conflitti. Il Giubileo si concluderà con un momento di preghiera nella basilica di San Paolo fuori le Mura, dalle 19 alle 21, con l'attraversamento della Porta Santa. Domenica, i pellegrini parteciperanno alla messa celebrata da Papa Prevoist in piazza San Pietro per il Giubileo della Spiritualità mariana.

# I negoziati tra Israele e Hamas entrano nel vivo

CONTINUA DA PAGINA 1

in Egitto è guidata da Khalil al Hayya, che ha perso un figlio nel raid israeliano di Doha del mese scorso. Prima dell'avvio dei negoziati indiretti con gli israeliani, lo stesso al Hayya ha preso parte agli incontri preliminari svoltisi al Cairo con i mediatori egiziani e qatarioti. La delegazione israeliana include il coordinatore per gli affari dei prigionieri e dei dispersi, Gal Hirsch, insieme a funzionari delle agenzie di sicurezza Shin Bet e Mossad.

Hamas chiede garanzie precise sui meccanismi di controllo e un calendario per il ritiro delle forze armate israeliane da Gaza, oltre all'inclusione del leader di Fatah, Marwan Barghouti, tra i prigionieri da liberare nell'ambito dell'accordo di scambio.

Il movimento islamista ritiene inoltre che vi siano difficoltà logistiche importanti circa l'applicazione



del calendario del piano Trump. Il recupero dei corpi dei prigionieri israeliani deceduti, sepolti in diverse aree della Striscia – fa sapere Hamas – richiederà assistenza tecnica e scavi di ampia portata, nonché un ritiro dell'Idf su linee arretrate e la sospensione completa delle operazioni militari. Inoltre, Hamas avrebbe mostrato segnali di apertura sulla questione della consegna delle proprie armi of-

fensive, come previsto dalla proposta statunitense, mentre Israele insiste nel mantenere una presenza militare in alcune aree dell'enclave per un periodo ancora indefinito.

Uno dei punti più delicati dei negoziati riguarda, infine, la definizione di chi amministrerà Gaza dopo la fine del conflitto. Hamas ha dichiarato di essere favorevole al trasferimento del governo della Striscia a un'autorità palestinese composta da tecnocrati indipendenti e sostenuta da paesi arabi e islamici, ma ha fatto intendere di voler mantenere un ruolo nella definizione dell'esecutivo post-bellico. Israele considera questa richiesta irricevibile. Il progetto sostenuto dagli Usa è, invece, quello di istituire un'autorità internazionale, a cui potrebbe partecipare anche l'ex primo ministro britannico, Tony Blair, tra i promotori del piano di pace avanzato da Washington. Questo prevede anche ingenti aiuti umanitari per ricostruire infrastrutture, scuole e ospedali devastati dal conflitto, ma i dettagli sulla distribuzione e la verifica restano vaghi.

Sul fronte internazionale, infine, le Nazioni Unite hanno dichiarato che le squadre di aiuti a Gaza sono «pronte a partire» per consegnare rifornimenti se il piano di cessate-il-fuoco verrà approvato. Inoltre, la Croce rossa internazionale ha fatto sapere di essere pronta ad agire come intermediario umanitario per aiutare a far tornare gli ostaggi israeliani detenuti a Gaza e i detenuti palestinesi in Israele.

## La vicinanza del Papa alla parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza

GAZA, 7. «Papa Leone mi ha inviato un messaggio in cui ci assicura le sue preghiere per la pace. Ci dice che la sua preghiera ci accompagna e ha inviato la sua benedizione a tutti»: è quanto scrive, sui social media, padre Gabriel Romanelli, parroco della Sacra Famiglia a Gaza, sottolineando che il Santo Padre ha nuovamente contattato la parrocchia per esprimere la sua vicinanza ed avere notizie. Il sacerdote, inoltre, in un videomessaggio ha ricordato che «purtroppo sono trascorsi 2 anni dall'inizio di questa guerra, che ha causato così tante vittime e di cui ancora nessuno sa come andrà a finire». Proseguono in Egitto, intanto, i negoziati tra Israele e Hamas, che il parroco chiede di sostenere con la preghiera, estesa anche alle congregazioni religiose femminili come le suore del Rosario di Gerusalemme e le missionarie della Carità di Madre Teresa.

Dopo le dimissioni del primo ministro, Sebastien Lecornu

## Il sistema politico francese di nuovo in crisi

di GUGLIELMO GALLONE

La Quinta Repubblica era nata nel 1958 per porre fine all'instabilità parlamentare e ridare alla Francia una guida forte, capace di incarnare l'unità della nazione nel secondo dopoguerra. Quasi settant'anni dopo, il sistema semipresidenziale, fondato sull'elasticità tra presidente e premier, sembra essere finito in un limbo: il presidente, Emmanuel Macron, eletto nel 2022 senza una maggioranza forte, non può sciogliere l'Assemblea senza consegnarla alla destra, né può restare immobile senza logorare la sua autorità. Di fatto, la sua credibilità e quella di tutto il Paese dipende dal primo ministro, cioè da quella figura che, inizialmente, era stata voluta per liberare la presidenza dal fronte interno e darle più autonomia nelle questioni internazionali.

Barnier, Bayrou, ora Lecornu: tre primi ministri in un anno e mezzo, tre tentativi falliti di ricomporre un equilibrio politico e sociale

che non esiste più. Perché, spiega ai media vaticani Jean-Baptiste Noé, caporedattore della rivista di geopolitica francese «Conflits», «all'instabilità politica, caratterizzata sia dalla perdita di legittimità del presidente sia dall'assenza di una maggioranza parlamentare e dalla necessità di trovare accordi di circostanza, si somma una situazione economica disastrosa. Il debito pubblico continua a crescere e le tasse aumentano. Molte imprese e giovani imprenditori lasciano il Paese per sfuggire alla pressione fiscale. Il governo deve attuare tagli per riequilibrare la situazione di bilancio, ma nessun partito è d'accordo sulla politica economica da seguire».

Il vero problema sta proprio qui, cioè nella spesa pubblica, come ricorda UBS in un report pubblicato ieri. Nel 2024 la spesa pubblica ha raggiunto il 57,1 per cento del Pil, la seconda quota più alta dell'Eurozona dopo la Finlandia, mentre le entrate fiscali si attestano al 51,3 per cento, tra le più elevate del

continente. Eppure, osservano gli analisti, la Francia non registra un bilancio in attivo dal 1974 né un avanzo primario dal 2001. Gran parte delle risorse continua a confluire in pensioni e sanità, settori che assorbono enormi fondi pubblici senza garantire risultati migliori rispetto alla media europea. L'efficienza della spesa pubblica francese resta inferiore agli standard europei, nonostante il livello record di risorse impiegate, si legge nel documento. In altre parole, la Francia non soffre tanto di mancanza di entrate quanto di incapacità di spesa: un sistema rigido, costoso e socialmente inefficace che nessun governo – né di destra né di sinistra – è riuscito finora a riformare.

E finché nessun partito disporrà di una maggioranza, riprende Noé, «nessuna soluzione sarà possibile. Perciò, dopo tre primi ministri in un anno e mezzo, Macron non ha altra scelta che sciogliere l'Assemblea Nazionale. L'unica possibilità sarebbe a questo punto che

la coalizione di Macron accetti di governare con il Rassemblement National: insieme avrebbero una maggioranza». Un'ipotesi ventilata anche da Barclays che, in un altro report, riconosce come i mercati si stiano abituando all'idea di una coabitazione tra Macron e Le Pen in attesa delle presidenziali del 2027.

Ma data la volatilità della situazione, anziché fare improbabili previsioni, è meglio concludere sulle tre conseguenze più pericolose di questa crisi: un indebolimento del sistema semipresidenziale francese; una frammentazione sociale che diventerà ancor più il Paese e quindi la politica; di riflesso, una debolezza strutturale dell'Europa intera. Così, il rischio oggi non è il ritorno all'instabilità della Quarta Repubblica, bensì qualcosa di più sottile: la trasformazione della Quinta Repubblica in un regime di inerzia, dove le istituzioni funzionano ancora, ma non producono decisioni. Specchio di un Paese che non riesce più a trovare la propria direzione.

## L'intervento di monsignor Pacho alle Nazioni Unite Rispondere alle crisi umanitarie oltre le ideologie

GINEVRA, 7. Trascendere i confini, le ideologie politiche e gli «interessi geopolitici a breve termine». E, così facendo, affrontare la «grave crisi di finanziamenti» che sta colpendo il settore umanitario, mettendo a rischio le operazioni di soccorso «e la stessa sostenibilità delle istituzioni multilaterali». È questo l'appello lanciato da monsignor Daniel Pacho, sotto-segretario vaticano per il settore multilaterale della Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, intervenuto ieri, 6 ottobre, a Ginevra, in occasione del 76° Comitato esecutivo del Programma dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr).

Dai dati citati dal presule emerge che 123,2 milioni di persone sono costrette a fuggire dal proprio Paese d'origine. In questo contesto «drammatico», la Santa Sede ha espresso la propria vicinanza a tutte le vittime dei conflitti in corso, in particolare in

Ucraina e a Gaza, ma anche in molte altre «crisi dimenticate», come Sudan, Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Myanmar.

Monsignor Pacho ha ripreso l'osservazione dell'Alto Commissario, ricordando il declino dei finanziamenti destinati al settore umanitario. La risposta alle crisi che coinvolgono l'intera umanità non può basarsi su vantaggi politici o geopolitici di breve termine, ha affermato il presule. «La protezione internazionale è un dovere e un diritto, non un privilegio.»

La Santa Sede ha quindi auspicato una risposta collettiva alla crisi dei rifugiati. Nessuno Stato – «in particolare quelli confinanti con zone di conflitto» – dovrebbe essere lasciato solo ad affrontare gli «spostamenti di massa».

Il Vaticano ha voluto riaffermare anche i principi chiave che dovrebbero guidare tali sforzi: accoglienza, protezione, promozione e integrazione.

### DAL MONDO

#### Ucraina: allarme dell'Aiea per i rischi legati ai raid russi nella zona della centrale nucleare di Zaporizhzhia

L'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) e il governo ucraino hanno lanciato l'allarme per i rischi legati ai ripetuti raid russi nella zona della centrale nucleare di Zaporizhzhia. L'impianto è rimasto senza energia elettrica esterna per quasi due settimane, ha fatto sapere il direttore generale dell'Aiea, Rafael Grossi. «C'è il concreto rischio di una catastrofe nucleare su scala continentale», ha avvertito il ministero degli Esteri ucraino. Inoltre, ieri, è stata particolarmente bersagliata dai raid anche la città di Poltava, al centro del Paese, dove sono stati danneggiati un impianto energetico, un edificio amministrativo, magazzini e materiale rotabile ferroviario. Droni russi hanno attaccato anche Sumy, Nikopol e Marhanets.

#### Trump interrompe i contatti diplomatici tra Stati Uniti e Venezuela

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha interrotto gli sforzi diplomatici per raggiungere un accordo con il Venezuela, ordinando al suo inviato speciale, Richard Grenell, di fermare ogni contatto con Caracas. Lo riporta il «New York Times». La decisione pone fine agli sforzi che Grenell stava conducendo con il governo venezuelano per possibili negoziati tra i due Paesi, dopo gli affondamenti da parte statunitense di imbarcazioni dedite al trasporto di droga in acque venezuelane. Queste operazioni hanno provocato almeno 21 morti. Gli Usa mantengono almeno otto navi da guerra e un sottomarino d'attacco rapido a propulsione nucleare, oltre a oltre 4.500 soldati, nei Caraibi, con l'obiettivo di combattere il narcotraffico. Maduro sostiene invece che si tratti di un tentativo di provocare un «cambio di regime» e imporre «governi fantoccio» in Venezuela.

#### Messico: ucciso un sacerdote nello Stato di Guerrero

Un altro sacerdote è stato ucciso in Messico. Lo ha reso noto la Conferenza episcopale messicana (Cem), esprimendo profondo dolore per la tragica morte di padre Bertoldo Pantaleón Estrada, parroco di San Cristóbal Mezcala, nella diocesi di Chilpancingo-Chilapa, nello Stato sudoccidentale di Guerrero. Il cadavere del sacerdote è stato ritrovato in una zona montuosa, particolarmente isolata, ad alto tasso di violenza e sotto il controllo della gang criminali. Estrada, scomparso dal 4 ottobre, guidava la parrocchia da otto anni. In una nota, i vescovi hanno manifestato vicinanza a mons. José de Jesús González Hernández, vescovo di Chilpancingo-Chilapa, al suo presbiterio, alla comunità parrocchiale e ai familiari di padre Bertoldo.

#### Il Nobel per la Fisica a Clarke, Devoret e Martinis

Il premio Nobel per la Fisica 2025 è stato assegnato al britannico John Clarke, al francese Michel Devoret e allo statunitense John Martinis per i loro studi sulla meccanica quantistica. Lo ha annunciato a Stoccolma la Reale Accademia svedese delle Scienze. I tre studiosi, che condividono un legame con la University of California, hanno ottenuto il prestigioso riconoscimento, si legge nella motivazione, per la scoperta dell'effetto tunnel quantistico macroscopico e della quantizzazione dell'energia in un circuito elettrico.

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Facciamo la rivoluzione

VIRGINIO COLMEGNA E GUSTAVO ZAGREBELSKY A PAGINA IV



# Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

## Il Premio Internazionale Achille Silvestrini per il dialogo e la pace a padre Gabriel Romanelli e ai sacerdoti e alle suore della parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

**N**ercoledì 15 ottobre si svolgerà a Roma presso Villa Nazareth la cerimonia di conferimento, alla presenza del Segretario di Stato cardinale Pietro Parolin, del Premio Internazionale Achille Silvestrini per il dialogo e la pace assegnato quest'anno a padre Gabriel Romanelli e alla parrocchia oggi più tristemente "mediatica" del mondo. Il premio è nato a memoria di una delle personalità più rilevanti della diplomazia vaticana del secondo Novecento, una figura luminosa che conserva tutta la sua vitale pie-

La parrocchia è diventata il simbolo della Chiesa non solo come comunità di credenti, ma luogo di prossimità, di accoglienza, di speranza. È il Vangelo, dove le parole si fanno pietra, casa, cibo, assistenza e protezione



Gerardo Dottori, «Volo di rondini» (1932, particolare)

A ritirare il riconoscimento, nell'impossibilità dei premiati di essere presenti, sarà il Patriarca di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa

ta. Dono di Afrodite per i greci, espressione dei lari per i romani, figura di passione e di resurrezione nel cristianesimo, protagonista di fiabe e racconti, la rondine, raffigurata in pittura dai vasi minoici del 1700 avanti Cristo fino alle tele di Mirò e di Picasso, rappresenta il rinnovamento e la rinascita della natura e dei cuori umani – le rondinelle cantate da Pascoli insieme ai prugni tremolanti di «bianchi fiori» – e per l'uomo è simbolo insieme di vicinanza e di lontananza. È in qualche modo domestica e familiare perché sceglie di nidificare sotto i tetti delle case, ma è anche il senso dell'altrove perché con il suo volo elegante e leggero attraversa il mondo. Immaginare che il cielo di Gaza, libero di bombe, di droni, della polvere delle macerie, sia di nuovo popolato di rondini significa sperare in una terra finalmente pacificata.

«La notte della città è buia, tranne che per il bagliore dei razzi / silenziosa tranne che per il suono dei bombardamenti, / spaventosa tranne che per la serenità della preghiera, / nera tranne che per la luce dei martiri». Sono i versi dolenti di Heba Abu Nada, biochimica, scrittrice e poetessa cresciuta a Gaza e a Gaza uccisa nel 2023 a soli 32 anni da un bombardamento israeliano. Che non ci siano più orrori e pianto in questa striscia dove la sabbia cede dolce all'acqua del Mediterraneo, oggi cumulo desolato di mac-

Una cultura di pace non può che nascere, scriveva Aldo Capitini, «da una visione nuova dell'uomo e della società». È quanto accade ogni giorno nella parrocchia di Gaza dove la porta si apre per tutti e chi ha bisogno di un rifugio viene accolto, chi ha fame viene sfamato, chi soffre viene consolato, chi è solo viene ascoltato. Per sostenere questa preziosa attività di assistenza, oltre le ceramiche artistiche di Faenza del Maestro Goffredo Gaeta con i simboli della pace, al parro-

«La notte della città è buia, tranne che per il bagliore dei razzi/ silenziosa tranne che per il suono dei bombardamenti, / spaventosa tranne che per la serenità della preghiera» scriveva Heba Abu Nada, uccisa nel 2023

co di Gaza sarà consegnato un contributo in denaro, frutto di una raccolta fondi.

Un'iniziativa figlia di quella eredità operante e fondativa di don Achille, come veniva familiarmente chiamato, che invita alla testimonianza e alla solidale partecipazione. Alla raccolta è stato dato il nome benaugurante *Le rondini torneranno a Gaza*. Questo piccolo uccello migratore, dal corpo esile e dalle ali puntate che, come scriveva il poeta Carlo Betocchi, disegna in cielo «bei cerchi della vita», è un simbolo eloquente fin dall'antichi-

rie, un tempo terra fertile e fiorente di palme, olivi e sicomori dalle ombre generose. Dopo tanto buio e tanto dolore, la speranza è che venga un tempo luminoso e pacifico per la martoriata Gaza, fatto di giorni della vita e di notti dai cieli stellati. E intanto il nostro grazie dal profondo del cuore a padre Gabriel e ai religiosi della parrocchia della Sacra Famiglia, per aver ricordato al mondo, da quando è iniziato l'orrore di questa strage, un'altra umanità che vive ogni giorno il bene, l'accoglienza, il rispetto, la fraternità.

zza perché, come ebbe a dire il cardinale Parolin, «ancora oggi le sue doti di uomo e pastore, il suo senso ecclesiale, lo spirito che animava il suo servizio, oltre a essere un esempio, rimangono un percorso offerto a noi tutti». E su questo cammino procede il Premio a lui dedicato, un riconoscimento che viene assegnato annualmente a una personalità internazionale che, in campi diversi, abbia testimoniato la cultura del dialogo e della pace, condizione irrinunciabile di un'umana, civile convivenza.

Presieduto dal cardinale Edoardo Menichelli, il Premio è stato conferito nel 2023 a Juan Manuel Santos, Presidente emerito della Colombia e Premio Nobel per la pace, protagonista nel suo Paese di un processo di pacificazione e di sviluppo dopo decenni di violenze e di conflitti e l'anno successivo a Nicola Piovani, cantore e testimone con la sua musica di un forte impegno civile, a difesa di valori quali l'incontro, il dialogo, l'accoglienza, la giustizia sociale. Quest'anno il Premio è assegnato a padre Gabriel Romanelli e ai sacerdoti e alle suore della parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza. A ritirare il Premio, nell'impossibilità dei premiati di essere presenti, sarà il Patriarca di Gerusalemme cardinale Pierbattista Pizzaballa e a concludere la cerimonia Nicola Piovani suonerà per Gaza e la sua musica sarà una voce condivisa che chiede la pace.

Fin dall'inizio del conflitto padre Gabriel Romanelli e i religiosi della parrocchia, con uno spirito di servizio nutrito dalla fede e «con una resistenza veramente ammirevole», come ha sottolineato più volte il cardinale Parolin, hanno accolto, sfamato e protetto chi ne aveva bisogno. Davanti alle immagini strazianti che da quella terra quotidianamente ci arrivano, la parrocchia della Sacra Famiglia è diventata il simbolo della Chiesa non solo come comunità

di credenti, ma luogo di prossimità, di accoglienza, di speranza. «La Chiesa è il Vangelo che continua» sono parole del cardinale e teologo Charles Journet che Paolo VI definiva «Maestro e amico». Ecco la parrocchia di Gaza è il Vangelo, dove le parole si fanno pietra, casa, cibo, assistenza, protezione. Da quella chiesa arriva un sentimento di umanità che si fa strada nell'orrore di una violenza che si dispiega in ogni modo: la fame e la sete come armi di guerra, l'esodo forzato, la violazione sistematica di ogni diritto, macerie ovunque, danneggiati o distrutti ospedali, scuole, università. E tante vittime, di cui quasi 20mila bambini.

È un compito arduo essere testimoni di dialogo e di pace a Gaza, tra i luoghi più poveri della Palestina e tra i più densamente popolati del mondo, dove ogni giorno si



contano feriti, dispersi, morti e salgono i numeri della distruzione, ma è un compito che dai religiosi della Sacra Famiglia viene affrontato con slancio e infinita dedizione.

Ascoltiamo la testimonianza telefonica di padre Romanelli. I con-

tatti sono difficili, la linea per gran parte della giornata non c'è e manca spesso la luce per cui è difficile ricaricare i cellulari, ma riusciamo a parlare. «Da trent'anni vivo in Medio Oriente e da venti a Gaza. Sono tre i pilastri della mia missione che rappresentano il senso della mia e della nostra presenza in questa terra martoriata. Prima di tutto conservare la presenza fisica di Cristo. Maria, Giuseppe e il bambino Gesù fuggendo da Betlemme per scampare alla strage degli innocenti voluta da Erode il Grande, giunsero a Gaza e da lì presero la via Maris diretti in Egitto. Poi preservare la presenza di Cristo nella comunità spirituale e testimoniare il suo amore verso tutti. Qui nella parrocchia avevamo tante attività: più di mille alunni nella scuola, presidi sanitari, un centro di formazione professionale, una corale, un campo sportivo, un gruppo scout. Oggi cerchiamo di sopravvivere continuando a fare del bene. Abbiamo oltre 450 rifugiati, manca tutto in tutta la città – cibo, acqua, farmaci – e i bisogni sono enormi. La gente è triste, stremata dalla guerra, angosciata perché qui non si può progettare né il presente né il futuro». Chiedo a padre Gabriel con quali sentimenti affronta ogni giornata: «Il dolore c'è ed è tanto, ma allo stesso tempo ho nel cuore una grande serenità. Servire il Signore con umiltà e semplicità cercando di aiutare chi ha bisogno, è questo il mio compito».

## Cristo e la tempesta

È l'unico paesaggio marino dipinto da Rembrandt *Cristo nella tempesta sul mare di Galilea* (1633). Il quadro rappresenta l'episodio biblico, raccontato nel vangelo di Marco, in cui Gesù placa la furia degli elementi. Realizzata in forma verticale, la tela offre una visione ravvicinata dei

discepoli, ritratti mentre combattono, fino allo stremo delle forze, per riguadagnare il controllo della barca da pesca sbattuta dagli inclementi morosi. In particolare c'è una grande onda che colpisce la prua e strappa la vela. Un discepolo, che guarda direttamente verso l'osservatore, è un autoritratto dell'artista stesso. Solo Gesù, nel trambusto generale, mantiene la calma, salda e rassicurante. Per rafforzare il senso di un'atmosfera

cupa e di tensione, Rembrandt fa ricorso a colori scuri, con l'impiego del rosso purpureo e del nero, quest'ultimo usato per raffigurare le onde. Al contempo, tuttavia, il pittore suscita un forte contrasto con l'utilizzo del bianco e di chiazze di giallo chiaro con l'obiettivo di trasmettere il messaggio di una luce che squarcia le tenebre: è la luce della speranza che nasce dalla presenza decisiva di Gesù in quella barca altrimenti



destinata ad affondare. Questa impostazione narrativa si richiama al tenebrismo, uno stile caratterizzato dallo stridente contrasto tra luce ed ombra. Tale rapporto investe poi la struttura stessa del quadro. Infatti la parte sinistra è chiara, contraddistinta da un bagliore che penetra fra le nuvole e illumina bene le figure, l'albero dell'imbarcazione e le vele; la parte destra, invece, è tetra, i soggetti sono difficilmente distinguibili e quasi si confondono con l'agitarsi delle acque. (gabriele nicolò)

L'arte

Quattro pagine

«RESTITUIRE PAROLE», UN LIBRO NATO DA UNA RICERCA CONDOTTA A LAMPEDUSA

# Quando il dono è reciproco

di SILVINA PÉREZ

C'è un filo sottile ma tenace che attraversa *Restituire parole* di Caterina Benelli, Daniela Bennati e Sara Bennati (prefazione di Gianfranco Bandini, Mimesis 2019): il tempo. Non il tempo accelerato dell'ecosistema digitale, fatto di hashtag, breaking news e like, ma quello lento dell'ascolto, della relazione, della memoria che prende forma nella narrazione autobiografica. Il volume, sempre di grande attualità, nasce da un progetto di ricerca condotto a Lampedusa, luogo che negli ultimi vent'anni è diventato epicentro delle crisi migratorie mediterranee e, al tempo stesso, crocevia simbolico della nostra idea di frontiera.

La Porta d'Europa a Lampedusa

Gli arrivi, i naufragi, le immagini sovrapposte dai media hanno sedi-

113 dalla Tunisia – raccontano con crudeltà un'Italia remota. Qui più che la mancanza di servizi pesa l'assenza di futuro. Qui non c'è acqua potabile, arriva in nave e nessuno la beve. Qui tutto costa di più e il lavoro scarseggia. In bassa stagione l'unico aereo passeggeri è lo stesso che trasporta la posta, intrecciando nello stesso viaggio le parole della carta e i pensieri dei corpi.

Lampedusa è molte cose insieme, e il racconto autobiografico le restituisce poco a poco, come tessere di un mosaico che riguarda tutti: migranti, forze dell'ordine, lampedusani, bambini, insegnanti. Storie che le sole parole «rifugiato» o «migrante» non riescono a contenere.

Nella prefazione, Gianfranco Bandini invita a un esercizio di lentezza. In un mondo in cui la comunicazione massmediatica confonde elaborazione e realtà, il rischio è quello di vedere «numeri» invece che persone, «richiedenti asilo» al posto di «sopravvissu-

L'isola è molte cose insieme, e il racconto autobiografico le restituisce poco a poco, come tessere di un mosaico che riguarda tutti: migranti, forze dell'ordine, lampedusani, bambini, insegnanti. Raccolte tra il 2015 e il 2018, sono storie di vita che le sole parole «rifugiato» o «migrante» non riescono a contenere

ti». Lampedusa, invece, diventa in queste pagine un laboratorio di empatia: la parola individuale si intreccia con la memoria collettiva, generando un racconto che educa, emoziona e, soprattutto, ri-umanizza. La forza del libro sta proprio qui, nel sottrarsi tanto al patetismo quanto alla freddezza statistica. *Restituire parole* non offre facili schematismi né scorciatoie emotive, ma propone una pratica di resistenza culturale; ascoltare con lentezza, leggere con attenzione, riconoscere nell'altro non l'oggetto di un discorso politico ma un soggetto vivo, portatore di memorie, paure e speranze. Il risultato è un testo breve ma denso, che parla al lettore colto senza rinchiudersi nella torre d'avorio accademica. È un libro che interpellata, che chiede di essere accolto con la stessa cura con cui è stato scritto. In tempi di comunicazione gridata, la sua voce pacata e rigorosa suona sorprendentemente radicale.



mentato nell'immaginario collettivo poche, drammatiche istantanee. Ma a rimanere fuori da quel racconto spettacolarizzato sono le voci quotidiane: i sopravvissuti e gli isolani, gli eroi anonimi che hanno costruito pratiche di accoglienza lontane dai riflettori. È qui che il libro interviene. Attraverso una metodologia autobiografica, restituisce storie di vita raccolte tra il 2015 e il 2018 e le rielabora come un dono reciproco: chi narra si riappropria della propria esperienza, chi ascolta riceve un frammento di realtà non filtrata, capace di scuotere abitudini cognitive e restituire profondità al presente.

I venti aridi chilometri quadrati di Lampedusa – isola di poco più di seimila abitanti, a 205 chilometri dalla Sicilia e appena

# La vita come racconto

di PAOLA PETRIGNANI

La ricerca di un interlocutore. Per Carmen Martín Gaité (Salamanca, 1925 - Madrid, 2000) la scrittura trovava qui la sua radice più profonda: nella ricerca di quell'altro da sé capace di ascoltarci e con cui poter parlare e parlare ancora per una notte, per un giorno, per settimane, per una vita intera, correndo dietro al filo di un discorso che pure appartiene a un tessuto intrecciato di elementi dispersi, da ricucire assieme, nella cura dello scambio. La letteratura, in sostanza, come succedaneo della conversazione. La vita come un racconto da raccontare al meglio. Ecco forse l'eredità più brillante lasciataci da Carmen Martín Gaité, figura di spicco della letteratura spagnola del xx secolo (di certo fra le più originali) di cui nel 2025 ricadono sia i cento anni dalla nascita che i venticinque dalla morte.

La scrittrice salmantina in Italia è poco conosciuta: approdata tardivamente e solo in parte, sull'onda del successo internazionale dei romanzi *Nubosidad variable* («Nuvolosità variabile», Giunti 1995) e *La reina de las nie-*

all'estero, e approda infine a Madrid con l'intento di svolgere gli studi di dottorato. Il dottorato, in realtà, lo concluderà solo anni dopo, ma è proprio qui che «Carmina» comincia a prendere seriamente la propria vocazione di scrittrice entrando in contatto con quel gruppo di scrittori che passerà alla storia come la «Generazione degli anni Cinquanta», capace di innovare le istanze letterarie dell'epoca promuovendo un nuovo realismo di testimonianza che raccontasse, in contrasto con la propaganda di regime, la realtà di un Paese povero e paralizzato.

Da questa esperienza deriverà *Entre Visillos*, romanzo del 1958 che le varrà il prestigioso Premio Nadal (conosciuto in Italia con il titolo *Attraverso le tendine*, Voland 2020), nel quale si evince però sin da subito anche la peculiarità del punto di vista della salmantina. Infatti, raccontando la vita di un gruppo di ragazze di provincia attraverso le loro conversazioni (modalità già di per sé innovativa), Carmen sceglie di focalizzare la propria attenzione sulla dimensione femminile e sul microcosmo domestico: «L'attitudine di chi alza con sollievo gli occhi verso i vetri di una fi-

La sua scrittura è attenta all'analisi psicologica dei personaggi, alle modalità di costruzione dell'io tra la memoria e il peso delle scelte fatte e di quelle non fatte. Nonché all'importanza della conversazione, del rapporto con l'altro attraverso la parola quale unico modo per ritrovarsi

ves («La regina delle nevi», Giunti 1996), oggi è praticamente impossibile trovare le sue opere in libreria. Ed è un vero peccato. Il successo degli anni Novanta, infatti, non è altro che la punta dell'iceberg di un'esperienza letteraria profonda, segnata dalla ricerca di una linea narrativa personale, lontana dalle mode del tempo, cominciata negli anni Cinquanta con la pubblicazione di *El Bañero* (1955) e declinata poi nelle modalità più disparate passando dalla poesia al teatro, dalla saggistica alla sceneggiatura, fino alla traduzione, che è sempre stata per lei un modo per riscoprire la propria scrittura, la propria lingua, albergandone un'altra, almeno per un po'.

Nata e cresciuta a Salamanca da famiglia progressista (il padre le mette a disposizione la propria libreria senza remore o censure), Carmen poté studiare e formarsi con grande libertà, cosa non facile nella Spagna soggiogata prima dalla dittatura di Miguel Primo de Rivera, negli anni Venti, e poi da quella di Francisco Franco, conclusasi solo nel 1975. Infatti, dopo aver frequentato l'*Instituto Femenino*, si laurea alla facoltà di *Filosofía y Letras* dell'Università di Salamanca, passa alcuni periodi di studio

neutra alla ricerca di una via di fuga e, al contempo, il senso di oppressione vissuto dalle donne, educate e orientate, secondo la morale falangista, ai soli ruoli di spose fedeli e madri devote», come spiega Elisabetta Sarmanti, curatrice dell'edizione italiana.

Il romanzo rappresenta così un momento chiave nell'esperienza di Martín Gaité non solo perché incorpora già tanta parte delle tematiche a lei più care, ma perché a esso seguirà la decisione di discostarsi dal realismo sociale per impegnarsi piuttosto nella definizione di una poetica personale, più vicina ai propri interessi e libera da modalità prescritte. Una linea narrativa che si farà sempre più intimista e attenta all'analisi psicologica dei personaggi, alle modalità di costruzione dell'io tra la memoria e il peso delle scelte fatte e di quelle non fatte; all'amicizia, soprattutto nell'esperienza femminile; e infine all'importanza della conversazione, del rapporto con l'altro attraverso la parola quale unico modo per ritrovarsi. *La búsqueda de interlocutor* (1973), che più che il titolo di una raccolta di saggi rappresenta quasi una dichiarazione d'intenti: «La ricerca di un interlocutore» quale punto zero della

L'anniversario

## La voce di Caino

«Signore e signori del pubblico, permettete che mi presenti: sono Caino» scriveva Andrea Camilleri nel monologo che aveva preparato per il suo ritorno al teatro, dopo *Conversazione su Tiresia*. L'appuntamento sarebbe dovuto essere alle Terme di Caracalla, nel luglio di sei anni fa, ma il papà letterario del commissario Montalbano

è uscito di scena proprio nei giorni previsti per il debutto. Ha raccolto il testimone l'interprete più famoso del commissario di Vigata, Luca Zingaretti, portando in scena il monologo del primo assassino della storia, una riflessione semiseria sul bene e il male che chiama direttamente in causa ascoltatori e lettori, e li invita a pronunciare un verdetto sul colpevole per antonomasia. «Il testo – ha scritto il vescovo di San Miniato, Giovanni Paccosi, commentando la scorsa edizione del Festival del Teatro dello Spirito che ha

ospitato il debutto di *Autodifesa di Caino* – rilegge in una prospettiva grottesca ed eclettica il messaggio della Bibbia, e pone drammaticamente di nuovo la grande domanda sul bene e sul male, giungendo a quell'ultima spiaggia del mistero umano che è la libertà. Libero Abele di non sferrare il colpo mortale, libero Caino di affondare il colpo. La libertà è il mistero che interpella ciascuno di noi». Anche di questo si è parlato domenica scorsa al cinema Zenith di Perugia, dove Zingaretti è stato premiato per

il suo esordio nella regia con *La casa degli sguardi*, film tratto dal primo romanzo di Daniele Mencarelli, ambientato nell'ospedale Bambino Gesù di Roma. Un doppio riconoscimento: Pellicola d'oro mestieri del cinema e Premio Cinema dell'Anima (nell'ambito dell'omonimo festival, tuttora in corso) dedicato a chi sa esprimere la grammatica dello spirito anche sul grande schermo. (silvia guidi)

quattro pagine



Renato Guttuso,  
«Caffè Greco»  
(1976)

Cent'anni fa nasceva a Salamanca Carmen Martín Gaité, figura di rilievo della letteratura spagnola del XX secolo, la cui narrativa è spiccatamente intimistica

letteratura.

Tale linea comincerà a manifestarsi negli anni Settanta con la pubblicazione di *Retahillas* («Tutta la notte svegli», Giunti 2003), romanzo in cui l'impianto narrativo viene completamente divelto per inseguire la conversazione lunga una notte tra Eulalia e suo nipote Germán, i quali cercano nello sguardo e nella voce dell'altro di ricostruire se stessi e il proprio legame, rincorrendo un filo che pure è la vita tutta («Era proprio come se ciascuno di noi avesse afferrato il capo di un filo che l'altro gli tendeva, «dammi filo, prendi filo», era davvero così, [...] era come tessere qualcosa in comune con quel fonema che entrava e usciva, alla cicca, senza conoscere il disegno che prendeva forma sulla stoffa né il colore del ricamo

[...]. Vivere significa disporre della parola, recuperarla». E continuerà ancora in *Fragmentos de interior* (1976), *El cuarto de atrás* («La stanza dei giochi», La Tartaruga 1995), *Lo raro es vivir* («Lo strano è vivere», Giunti 1998), approfondendo anche le tematiche dell'infanzia e del fantastico come in *Capucina en Manhattan* («Cappuccetto rosso a Manhattan», La Tartaruga 1993). La lista sarebbe lunga. E tutto questo, pur sempre, all'insegna di un'altra inchiesta altrettanto unica e personale: quella di una lingua viva, capace di unire colloquiale e poetico, quotidiano e astratto.

Ecco allora che *la búsqueda de interlocutor* si traduce così, nell'esperienza di Carmen Martín Gaité, nel piacere solitario della ricerca di una voce propria.



Per i più giovani

## Ti accompagno

«Florian», ovvero l'avventura di perdersi nella quotidianità

di SILVIA GUSMANO

ra tutto come al solito. (...) Era una giornata che nessuno avrebbe ricordato: tutto era esattamente e terribilmente normale. Finché un uccellino non andò a posarsi sulla testa di Florian, cambiando decisamente le cose». Spiritoso e leggero a prima vista, *Florian* di Guus Kuijer è in realtà un romanzo piuttosto denso (Monselice, CameloZampa, 2025, pagine 158, euro 16,90, traduzione di Valentina Freschi). Sono infatti molte le domande che solleva, affrontando temi come la solitudine dei piccoli e dei grandi, le difficoltà nei rapporti affettivi e amicali, l'Alzheimer, il ruolo degli anziani. Domande che emergono attraverso lo sguardo dei bambini, che spesso sembrano proprio non trovare alleati tra gli adulti. Perché i grandi – anche i migliori – paiono aver smarrito la capacità di ascoltare e di comprendere il prossimo.

Florian è un bambino particolare. Non è tanto questione dei suoi inconfondibili capelli rossi, quanto piuttosto della sua attitudine a estraniarsi. Florian pensa sempre: è capace di restare assorto per un tempo infinito. Si fa mille domande, domande a cui non sempre trova risposta, ma nel farlo esplora la forza e l'ampiezza di ciò che prova («Aveva paura di quell'emozione così grande. Voleva solo emozioni piccole»), scoprendo anche lati che non immaginava («Si guardò intorno nella stanza e vide che era solo. Era strano, perché era sempre stato solo, però adesso lo notava»). I pensieri di Florian sono un fiume in piena.

Ma se tutti valutano questa sua predisposizione con qualche riserva, il solo che pare inve-

luoghi e persone, non pare capace di distinguere una chiave da una forchetta. Così Florian e Katja finiscono per adottarla, specie da quando capiscono che esiste il rischio concreto che ella finisca in istituto.

È proprio nel personaggio della anziana nonna acquisita, che Kuijer – primo scrittore olandese a ricevere l'Astrid Lindgren Memorial Award, il massimo riconoscimento mondiale della letteratura per ragazzi – dimostra la sua abilità di narratore. Resta impressa questa donna che vive in una casa sorprendente agli occhi di Florian («Non aveva mai visto niente del genere! Tre delle quattro pareti della

In questo libro in bilico tra leggerezza e profondità, tra realtà e dimensione onirica, Guus Kuijer solleva molte domande, affrontando temi come la solitudine dei piccoli e dei grandi, le difficoltà nei rapporti affettivi amicali, l'Alzheimer, il ruolo degli anziani

stanza erano coperte da librerie e nelle librerie non c'erano lampade con delfini di porcellana, nelle librerie c'erano solo libri»); una donna in cui il bambino, non capendola, cerca di immedesimarsi («La vide tirare un sospiro di sollievo. Aveva paura in casa propria. Gli sembrò la cosa peggiore che potesse mai capitare»).

Anche grazie alle illustrazioni di Alessandra Lazzarin che accompagnano l'edizione italia-



ce apprezzarla è proprio quel passerotto, che in Florian rivede se stesso. Anche lui, infatti, è attraversato da «pensieri profondi, molto più profondi di altri passerotti. Per questo faceva cose che altri passerotti non fanno. (...) In qualche modo quel passerotto sapeva che anche Florian aveva pensieri profondi e per questo si era posato sulla sua testa».

Attorno alla singolare coppia volatile-bambino, troviamo i genitori di quest'ultimo, l'amica quasi coetanea Katja, la maestra e la signora Margje. Costei è una «nonna» piuttosto confusa: si chiude fuori casa, sbaglia nomi,

na del romanzo, l'atmosfera del libro è costantemente in bilico tra leggerezza e profondità; tra realtà e dimensione onirica, in una semplicità che non è mai semplificazione.

«Che bello che siete qua» disse la nonna per la decima volta. E tutte e dieci le volte si vedeva che era sincera». Florian impara che non c'è una risposta a tutte le domande; che quella normalità percepita come noiosa e ripetitiva può in realtà nascondere grandi tesori; che perdersi nella propria stessa quotidianità può essere una grande avventura. «Sai una cosa?» gli disse. «Ti accompagno».

Quattro pagine

«È tutto sbagliato», esclama uno dei personaggi de *La bicicletta di Bartali* (2024), film di animazione che racconta l'amicizia tra due giovani ciclisti, David e Ibrahim

che si conoscono pedalando sulle colline attorno a Gerusalemme. «È tutto sbagliato» il clima di contrapposizione, il muro fisico e mentale che avviluppa una terra diventata l'emblema della contrapposizione. Il problema, infatti, è che uno è dei giovani ciclisti e ebreo, l'altro è arabo. Inizialmente David e Ibrahim si vedono reciprocamente co-

me il nemico, il diverso da vincere e umiliare. Ben presto però riescono a fare il salto, quando, superando i reciproci pregiudizi, scoprono che ciò che li unisce è molto più forte di ciò che li divide. Salto che invece non riesce agli adulti che li circondano: in quest'amicizia vedono, infatti, qualcosa di irrimediabilmente sbagliato. I soli a sostenere e incoraggiare il legame di pace intessuto da Ibrahim e David sono la

## FAVOLA VERA

«È tutto sbagliato»



nonna dell'uno e il nonno dell'altro. È a quest'ultimo, tra l'altro, che si deve il titolo del film: da bambino, infatti, a Firenze aveva conosciuto Gino Bartali, proprio negli anni in cui – pedalando – il grande campione aveva segretamente aiutato un gran numero di ebrei. Ma mentre nel film si intrecciano le storie della Seconda guerra mondiale con quelle a noi più vicine, ruotanti

attorno al muro di separazione che ormai da decenni squarcia Gerusalemme, un terzo piano temporale si impone nella pellicola diretta da Enrico Paoloantonio: la più stretta attualità. Il nostro presente fatto di devastazione, distruzione e morte, infatti, fa paradossalmente sembrare più vicino il tempo della persecuzione nazista. Oggi i sorrisi di David e Ibrahim che pedalano assieme sembrano un vero miraggio; quasi feriscono tanto stridono – nella loro amicizia e collaborazione – con le scene e le parole che quotidianamente ci arrivano da Israele e dalla Striscia di Gaza. «È tutto sbagliato», oggi come non mai. Favola vera.

di Giulia Galeotti

## La pace si costruisce con la pace – Antologia

# Facciamo la rivoluzione



È un libro che semina e allarga lo sguardo, *La costituzione dei poveri* (Roma, Castelvecchi 2025). Un libro che, analizzando la nostra contemporaneità senza banalizzare o fare sconti ad alcuno, inquadra drammi, nodi e problemi, offrendo però suggerimenti e vie di uscita. Questo volume, «in bilico – come scrive Daniela Padoan, la curatrice, nell'introduzione – tra Costituzione e Vangelo», vede dialogare due figure diverse eppure, per tanti versi, complementari: il sacerdote cattolico fondatore della Casa della carità di Milano e il giudice emerito della Corte costituzionale italiana; due persone che nel tempo abbiamo avuto modo di ascoltare e apprezzare, ma che ora – grazie a questo confronto – sembrano quasi brillare di luce nuova. Perché dal dialogo tra don Virginio Colmegna e Gustavo Zagrebelsky emerge la possibilità, concreta e fattiva, di farla davvero, la rivoluzione. La rivoluzione della carità e di una comunità finalmente in grado di riconoscere a tutti e a tutte dignità, diritti e voce. Le pagine che pubblichiamo sono tratte dall'ultimo capitolo del volume «Guerra, pace, rivoluzione». (giulia galeotti)

di VIRGINIO COLMEGNA  
e GUSTAVO ZAGREBELSKY

ZAGREBELSKY: La guerra è stata glorificata come momento di crescita, quando non addirittura di elevazione, da buona parte della nostra cultura. Fior di filosofi ne hanno fatto l'elogio. Non siamo stati pacifici a ben guardare, né dalla mia né dalla tua parte (...). La guerra come vita. Come potenza vivificatrice e motore della storia. Ci sembrano abiezioni, ma tutto questo è profondamente inciso nella nostra storia ed è sempre pronto a riaffiorare (...). Ma è proprio vero che nella natura degli esseri umani c'è la guerra? O c'è invece la pace? O ci sono tutte e due, latenti e talvolta confliggenti? (...).

COLMEGNA: La pace come punto di arrivo di un cambiamento interiore dell'essere umano, in cui l'unione prende il posto dell'alienazione e il baratro che ci separa dai nostri simili e dalla natura si colma (...). Per ottenere la pace, scriveva Fromm, l'uomo deve dapprima trovare l'essere in uno, perché la pace è il risultato di un cambiamento interno, dove l'unione ha sostituito l'alienazione. Per questo, nei profeti, il concetto di pace non può essere separato da quello della realizzazione dell'umanità dell'uomo. La pace è più della non guerra. È unione tra gli uomini, ed è vittoria sull'isolamento e sulla alienazione che, secondo Fromm, sono alla radice della guerra. Certo che dobbiamo smentire chi dice che la guerra è conaturata all'uomo. Questa follia sta dilagando nel profondo

Tutto contribuisce a insegnare un nuovo linguaggio: una didattica della violenza. Ecco perché è necessaria una rivoluzione fraterna segnata da una visione di pace, di utopia, di sobrietà, di povertà persino; perché la povertà è dignità

delle coscienze, lasciando gli individui spezzati nella possibilità di un pensiero critico, convinti che non ci sia un'alternativa. E, quel che è peggio, lasciando ancora più esposti i deboli, i fragili, per un motivo evidente: quando ci si convince che la violenza è conaturata all'uomo e alla sua esistenza, e che addirittura può essere un valore, chi non sa agire di conseguenza diventa un vile e potenzialmente una vittima (...).

ZAGREBELSKY: La pace non è un fenomeno che accade al termine dei conflitti, una cosa statica destinata a finire di nuovo in frantumi. La pace è una trasformazione. In fondo, questo è lo sviluppo della tua affermazione: la pace presuppone una riflessione su noi stessi. La pace ci chiede di trasformarci, di trasformare ciascuno di noi. Di dare nuo-

va forma, trans-formando le relazioni interindividuali, l'insegnamento della storia nella scuola e il modo in cui noi esseri umani guardiamo a noi stessi (...). I manuali di storia andrebbero riscritti smettendo di assumere come pietra angolare la massima di Eraclito contenuta nel suo più celebre frammento per cui «la guerra è padre di tutte le cose, e di tutti è re». In quell'affermazione terrificante, ogni cosa nella vita degli uomini è frutto di Pòlemos, il demone della guerra. Dovremmo invece lavorare per dire che Pòlemos è la distruzione di tutte le cose, e che la pace è, e deve essere, la madre di tutte le cose.

COLMEGNA: È la profezia della pace. Quella in cui Papa Francesco, pochi anni fa, ci ha chiesto di accompagnarlo (...). La radicalità della non violenza ci dice che non si può pensare a un'umanità senza conflitto. È ironico, questo discorso? È utopistico? Certo. È il valore dell'utopia. L'obiezione di coscienza all'obbligo di prestare il servizio militare ha accompagnato la mia storia. All'inizio degli anni Sessanta, don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci vennero processati per apologia di reato per aver dichiarato di voler vivere integralmente la non violenza evangelica contenuta nei comandamenti «non uccidere» e «ama il prossimo tuo come se stesso». Solo nel 2007 il servizio militare diventò volontario e professionale, grazie alle numerose manifestazioni di resistenza pacifica che si erano susseguite per anni. Mi turba profondamente leggere, nel decreto sicurezza avanzato dal governo, l'idea che la protesta passiva, pacifica, possa essere punita con il carcere. (...) Ma la resistenza pacifica ci è stata insegnata da Gandhi, da Martin Luther King, da Sacharov, da Vaclav Havel, per non dimenticare la grande lezione di Tolstoj. La resistenza civile non violenta, che ha attuato vere e proprie rivoluzioni nel mondo senza spargimento di sangue, è una forza sana, una garanzia contro i dispotismi. Sono i regimi a imbastirla.

ZAGREBELSKY: Per non fare discorsi buonisti dobbiamo interrogarci sulle cause, sul perché siamo arrivati a questo punto, ovvero sul perché consideriamo la guerra la normalità e la pace l'eccezione (...). Coloro che governano hanno deciso di far fare agli altri la guerra. Ecco allora che nel concetto di guerra troviamo la lacerazione forse più profonda del principio di uguaglianza, perché da un lato ci sono coloro che fanno fare la guerra, e dall'altro ci sono quelli che fanno la guerra, perdendo la vita, spesso, oltre all'incolumità, alla salute, all'innocenza. Un abisso divide queste due posizioni (...). La guerra si fa perché la propaganda rende ciechi e sordi alla realtà: per questo è innanzitutto la propaganda che dobbiamo combattere quando vogliamo la pace, a cominciare dall'uso distorto del concetto di patria (...). Se c'è un momento di massima espansione della menzogna nelle relazioni sociali, e quindi nella propaganda, questo è la guerra, cosicché, anche in questo caso, dovremmo modificare il linguaggio che usiamo: le guerre non si fanno, si fanno fare. L'Ita-



Candido Portinari, «Pace» (1952)

lia è scesa in guerra: milioni di italiani sono stati fatti scendere in guerra. Oggi queste parole sembrano impronunciabili e per questo dobbiamo dirle: l'obbedienza non è sempre una virtù (...). È la guerra, il primo scandalo.

COLMEGNA: (...) La parola «apocalisse» viene spesso erroneamente intesa come distruzione, catastrofe, «sarà un'apocalisse» si dice. Ma il libro dell'apocalisse è il testo della dignità che riscatta la speranza, e il frutto è il futuro che passa attraverso l'assunzione della croce. La mia fede, in fondo, è legata a quel Gesù legato alla croce che, nel Vangelo di Luca, dice al buon ladrone crocifisso al suo fianco: «Oggi con me sarai nel paradiso» (...). Parliamo di un Dio onnipotente che si è inventato l'amore per un figlio andato in croce, segnato dalla violenza subita. La rivelazione che deve farsi realtà è il riscatto dei poveri, dei fragili, degli ultimi, non come consolazione, premio alla remissività o alla debolezza, ma come disegno di un mondo altro, dove proprio i disertori sono i costruttori di pace e quindi di futuro. In fondo, Gesù non è stato un disertore? Un disertore della cultura di violenza, di sopraffazione, che gli veniva chiesta dal tempo in cui viveva (...). La rivoluzione della carità non è una fantasia utopistica. Abbiamo strappato la parola «rivoluzione», l'abbiamo ceduta a chi vuole vederla come violenza, a chi l'ha equiparata al terrorismo. Ma c'è un ripensamento da fare, per ridare al tema della rivoluzione la radicalità della pace. Siamo a un cambio di civiltà in cui abbiamo la responsabilità di custodire la cultura della pace e della nonviolenza (...). È un mondo segnato da dolorose e inammissibili disparità, eppure frutto di decenni di pensiero che hanno aperto la strada a una cultura di democrazia fatta di lotte per i diritti e di pratiche di uguaglianza. Non dobbiamo cederlo, questo mondo, non dobbiamo abbandonarlo a chi lo vuole calpestare e umiliare; dobbiamo invece allargarlo, senza mai stancarci di indicare la necessità del limite, la dignità di tutti gli esseri umani, la bellezza gratuita e sacra del vivente come salvaguardia non solo della nostra permanenza sul pianeta ma di una felicità possibile, minacciata da una disparità connessa al dominio tecnocratico (...). Non è retorica utopistica, è il modo per ridare senso alla vita di ogni giorno. Altrimenti tutto verrà investito – la libertà delle coscienze, l'intimità delle vite personali – fino a ridurci ad automi. I

potenti che stanno assumendo il governo di questo mondo ci presentano una vita in cui la parola amore non si può più spendere in termini di serenità, di capacità di costruire bellezza. Stanno crodendo tutto, come termiti mai sazie, fino a far crollare il legno che hanno svuotato dall'interno (...).

ZAGREBELSKY: Il cattivo gusto, l'ostentazione di ricchezza, la volgarità e l'aggressività del modo di vivere, tutto questo non salverà il mondo; tutto questo lo condannerà (...). L'umanità, intesa come sentimento di solidarietà umana, sta nella promozione dell'essenzialità, della semplicità dello stile di vita, che per naturale inclinazione aborrisce la guerra (...). Prima hai parlato della necessità di una rivoluzione che ridia senso alla vita di ogni giorno. Questo è un punto fondamentale. Dobbiamo sapere indicare come può essere bella, e rivoluzionaria, la vita semplice (...).

COLMEGNA: Avvertiamo ogni giorno quanto si è incattivita la nostra società, non solo per la durezza dei rapporti, per l'indifferenza per la violenza che dilaga nelle periferie, nelle bande giovanili, nelle tifoserie, ma anche per una misura di disprezzo che si è insinuata nei media e nelle istituzioni che ci rappresentano (...). Tutto questo contribuisce a insegnare un nuovo linguaggio: una didattica della violenza, si potrebbe dire. Ecco perché è necessaria una rivoluzione fraterna, segnata da una visione di pace, di utopia, di sobrietà, di povertà persino; perché la povertà è dignità, mentre oggi si mostra un'orgia di ricchezza, quasi fosse l'attestazione di una dignità travisata e ultimativa (...). C'è un accanimento della violenza sulla normalità (...). La follia della tenerezza, della mitezza. Il capitalismo ha prodotto una concezione dell'individuo come separato dagli altri, ma l'uomo è in relazione, è incontro. L'abbiamo visto parlando di scuola, di salute, di immigrazione, di ingiustizia, di carcere, di guerra (...).

ZAGREBELSKY: Tanto più, nelle società umane, c'è uguaglianza, tanto meno c'è il rischio di guerra. Potremmo anche dire: tanto più c'è democrazia – in quanto la democrazia è diffusione del potere –, tanto meno c'è il rischio della guerra.

COLMEGNA: Eppure assistiamo alla trasformazione della guerra in terrorismo, sterminio dei civili, discredito delle istituzioni sovranazionali sorte

La pace non è un fenomeno che accade al termine dei conflitti, una cosa statica destinata a finire di nuovo in frantumi.

La pace è una trasformazione

per difendere la convivenza pacifica e i diritti umani. Addirittura si sta perdendo l'antica cultura della diplomazia, fatta di ambasciatori, tavoli di dialogo, capacità di interrompere le ostilità e passare alla trattativa. Assistiamo alla messa in scena di uno scontro totale che prevede addirittura la perdita del tabù nucleare (...).

ZAGREBELSKY: Siamo in una situazione in cui il potere – il potere crudo, materiale – viene fatto coincidere con il potere legittimo: siccome posso materialmente, dunque posso giuridicamente e moralmente. La mediazione della cultura, della filosofia, del pacifismo, del diritto internazionale, delle convenzioni umanitarie: tutto questo viene spazzato via in un colpo solo sulla base della concezione più brutale del potere (...). Tu spererai nella Provvidenza. Anch'io spero che ci sia una qualche provvidenza, però la provvidenza va aiutata anche da parte di noi poveretti, quali siamo.

COLMEGNA: Te l'ho detto, ci vuole una rivoluzione. Una rivoluzione culturale che ha il gusto della pace, per evitare che le parole siano intrise di violenza.

7 OTTOBRE 2023 - A DUE ANNI DALL'ORRORE

# Il giorno più lungo

Erano le 6.29...

di ROBERTO PAGLIALONGA

Sono le 6.29 del mattino. In Israele sta per iniziare la festa di "Simchat Torah", al termine della settimana di "Sukkot". Per gli ebrei una solennità molto importante. Nel silenzio del giorno che dà l'avvio allo *shabbat*, le sirene di allarme prendono a risuonare nel centro e nel sud di Israele. Il rumore invade i cieli a Be'er Sheva, Gerusalemme, Rehovot, Rishon LeZion e nella base aerea di Palmachim.

Una selva di circa 3.000 razzi viene lanciata sul Paese da alcune postazioni della Striscia di Gaza, lembo di terra di poco più di 360 chilometri quadrati governato dal 2006 dal movimento islamista di Hamas. Esplosioni si avvertono anche a Gadera, Herzliya, Tel Aviv e Ashkelon.

Contemporaneamente ai lanci missilistici, decine di miliziani appartenenti a Hamas e alla Jihad islamica penetrano via terra e dal mare nei villaggi ebraici al confine con l'enclave e in molti kibbutz. Squarciano le recinzioni, aprono 119 varchi alla frontiera con Israele e assaltano Sderot, Nir Oz, Be'eri, Ofakim. Si infiltrano a bordo di autocarri, camioncini, pickup, motociclette, bulldozer, parapendii a motore, riuscendo a conquistare i valichi di frontiera a Kerem Shalom, a Erez e a creare falle nella barriera di separazione in diverse località. Molti sono a viso coperto e vestiti di nero. Sorprendono nel sonno i militari ai posti di controllo - ne uccidono una sessantina - e intere



famiglie che si trovano nelle proprie abitazioni.

Spari, urla, violenze sessuali, esecuzioni a sangue freddo, invocazioni alla guerra santa in nome di Allah. Le Go-Pro degli assalitori riprendono immagini da film dell'orrore. È un pogrom. A Kfar Aza viene compiuto un vero massacro, casa per casa. Centinaia di civili, tra cui molti bambini, sono uccisi, le abitazioni date alle fiamme. Oltre 200 persone vengono rapite e trascinata come ostaggi a Gaza.

Viene preso di mira anche il Nova Festival, una manifestazione musicale che si svolge nei pressi del kibbutz di Reim, nel Negev. Vi partecipano circa 3.000 giovani, accorsi per ballare e divertirsi. I miliziani inseguono e accerchiano la folla che fugge scompostamente: in 364 vengono trucidati, mentre 44 rapiti e portati nella Striscia. Intanto un attacco anfibio è portato a Zikim, sulla costa, viene attaccata la base militare Bahat 4 e conquistata quella di Nahal Oz.

Mohammed Deif, comandante dell'ala armata di Ha-



mas, le Brigate Izz ad-Din al-Qassam, dichiara in un messaggio registrato che l'attacco è la risposta alla «profanazione della moschea di al-Aqsa» da parte delle forze israeliane, e alle violenze perpetrate nei campi dei rifugiati in Cisgiordania. Siamo a 50 anni dallo scoppio della cosiddetta guerra dello Yom Kippur. E Hamas, assieme alla Jihad islamica, ha appena lanciato un attacco terroristico contro Israele: è l'«Operazione Diluvio di Al-Aqsa». Al termine il bilancio è spaventoso: 1.200 i morti, centinaia i feriti, 251 le persone sequestrate e portate nei tunnel di Gaza. Tra queste anche donne, anziani, bambini. La sicurezza di Israele è minata nelle sue fondamenta. È il suo giorno più lungo. Il premier, Benjamin Netanyahu, dichiara immediatamente lo stato di guerra, ordina la mobilitazione di migliaia di riservisti e avvia la controffensiva militare, sotto il nome di «Operazione Spade di ferro». Inizia il conflitto che dura da due anni.

# Il dolore e il ricordo

CONTINUA DA PAGINA 1

parenti e agli amici degli scomparsi, accorsi sul posto, hanno risuonato i rumori delle esplosioni dal vicino territorio palestinese di Gaza, ancora sotto il fuoco israeliano, mentre in Egitto sono in corso le trattative per un cessate-il-fuoco e per il rilascio degli ostaggi. Una seconda cerimonia ha inoltre avuto luogo al Kibbutz Kfar Aza, i cui membri stanno ancora aspettando il ritorno di Ziv e Gali Berman, presi in ostaggio e trattenuti a Gaza. La comunità più colpita quel giorno, il kibbutz Nir Oz, terrà una cerimonia alle 18 mentre alle 21.30 si terrà la cerimonia commemorativa delle famiglie in lutto al Parco Hayarkon di Tel Aviv, che verrà trasmessa in televisione.

Intanto, il sito di notizie israeliano Ynet ha riferito di diverse manifestazioni sparse in tutto il Paese. Sono stati registrati, fuori dalle residenze di alcuni ministri e parlamentari, raduni di manifestanti che chiedono un accordo che porti alla liberazione degli ostaggi. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, in un'intervista rilasciata a Ben Shapiro alla vigilia del secondo anniversario del 7 ottobre, ha dichiarato che è vicina la fine della guerra, ma «non ci siamo ancora»: «Ciò che è iniziato a Gaza finirà a Gaza, con il rilascio di tutti i nostri e la fine del regime terroristico di Hamas», ha detto citando 46 persone in cattività, mentre in totale sono 48. Venti dei rapiti, ha poi confermato, sono ancora vivi.

«L'orrore di quel giorno buio - ha commentato il Segretario Generale dell'Onu, Antonio Guterres, in riferimento al 7 ottobre - rimarrà per sempre impresso nella memoria di tutti noi. A distanza di due anni, gli ostaggi rimangono prigionieri a Gaza in condizioni deplorevoli». «Rilasciate gli ostaggi, incondizio-

atamente e immediatamente - ha aggiunto -. Ponete fine alle sofferenze di tutti. Si tratta di una catastrofe umanitaria di proporzioni inimmaginabili». Quello del 7 ottobre 2023 «è un giorno che rimarrà per sempre nell'infamia nella storia del nostro tempo», ha affermato la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, nel suo discorso di apertura della plenaria a Strasburgo. «Non dimenticheremo mai l'orrore degli attacchi di Hamas - ha dichiarato la presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen - e il dolore che hanno causato alle vittime innocenti, alle loro famiglie e all'intero popolo israeliano, due anni fa. Onoriamo la loro memoria lavorando instancabilmente per la pace. Il rilascio immediato di tutti gli ostaggi e un cessate il fuoco sono ora a portata di mano... Questo momento deve essere colto per aprire la strada a una pace duratura nella regione, basata sulla soluzione dei due Stati». Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella ha parlato di «una pagina turpe della storia: un vile attacco terroristico che avvenne contro inermi cittadini israeliani, recando grave danno alla causa della pace e della reciproca sicurezza in Palestina. Una ferita che ha colpito ogni popolo». «Quanto avviene a Gaza e i diversi sentimenti che suscita - ha continuato - non possono confluire in quello ignobile dell'antisemitismo che, particolarmente nel secolo scorso, ha toccato punte di mostruosa atrocità, e che oggi appare talvolta riaffiorare, fondendosi sull'imbacillità e diffondendo odio». Mattarella ha rinnovato infine la vicinanza al popolo di Israele e ai familiari delle vittime e delle persone rapite, «che vanno immediatamente liberate, nell'auspicio che i tentativi di porre fine a questa inaudita ondata di violenza abbiano al più presto esito positivo».

Dichiarazione del presidente della Conferenza dei rabbini europei

## «Agire con fermezza contro terrorismo e antisemitismo»

«La vera pace e la democrazia in Europa saranno ripristinate solo quando gli ebrei non avranno più bisogno di essere protetti dai loro vicini»: in una dichiarazione presente sul proprio profilo Facebook - e ripresa nella sua intervista da Israel National News (Arutz Sheva) - il presidente della Conferenza dei rabbini europei, Pinchas Goldschmidt, in occasione del secondo anniversario dei

massacri del 7 ottobre si rivolge ai leader mondiali invitandoli a prendere una posizione ferma contro il terrorismo e l'antisemitismo: «Il mondo deve smettere di giustificare il terrorismo, deve difendere il diritto di Israele a esistere, a proteggere i suoi cittadini e a riportare a casa gli ostaggi. I governi europei devono agire con decisione per reprimere l'estremismo interno prima che si perdano altre vite innocenti».

Goldschmidt ricorda le atrocità compiute da Hamas: «Due anni dopo, il nostro dolore non si è placato. Milleduecento uomini, donne e bambini innocenti sono stati massacrati a sangue freddo da terroristi predoni di Gaza. Intere comunità israeliane sono state bruciate, famiglie distrutte e un festival musicale trasformato in un campo di sterminio». La guerra di Israele contro i responsabili «continua ancora oggi», con quarantotto ostaggi ancora detenuti a Gaza. Il rabbino capo esprime profonda preoccupazione per il fatto che «il mondo ha distolto lo sguardo», nonostante la violenza antisemita si diffonda in tutta Europa: «I terroristi che hanno attaccato le comunità ebraiche in Europa vengono glorificati. In tutta Europa le sinagoghe sono sotto sorveglianza, le scuole ebraiche sono dietro barricate e gli ebrei vivono ancora una volta nella paura dei loro vicini». Goldschmidt cita il recente attacco alla sinagoga di Manchester durante lo Yom Kippur come tragico esempio di questa crescente minaccia. «Le preghiere rimangono con le famiglie colpite dal lutto del 7 ottobre. La nostra fede rimane incrollabile ma la pazienza di fronte ai rovesciamenti del mondo è finita», afferma concludendo la sua dichiarazione. (giovanni zavatta)

## Il perdono e la pace

CONTINUA DA PAGINA 1

Per tutti, e in particolare per chi abita la Terra Santa, la speranza torna come una luce nuova che vuole farsi spazio nel buio: forse si tratta di una possibilità di pace ancora incerta e poco dettagliata, ma è un inizio che va aiutato e protetto. Le ferite profonde e non visibili hanno bisogno di cura e di tempo per rimarginarsi senza infettarsi e senza infettare.

Il ricordo del 7 ottobre 2023 non può essere cancellato. Come altre date segnate dall'odio e dalla violenza, rimarrà scolpito nella storia e nella memoria dell'umanità.

È un anniversario da ricordare con sofferenza, è una data che è una ferita aperta per due popoli.

Non sarà possibile dimenticare i giorni del dolore di questi due ultimi anni e di quelli passati, ma chi vuole essere vero operatore di pace deve impegnarsi per aiutare due popoli a perdonare e prima ancora a distruggere le armi della violenza.

Le armi che offendono reciprocamente non

sono solo quelle che uccidono i corpi, sono armi anche le parole, la mancanza di verità, le ingiustizie, i diritti negati.

Chi vuole veramente costruire la pace, unisce l'umanità, lavora per dare a tutti le stesse opportunità di crescita e di sviluppo, si impegna per garantire giuste condizioni di vita a chi non ha potuto riceverle, a chi sono state rubate.

San Francesco, mite e profondo, ci chiede di consolare, di comprendere, di amare reciprocamente: sono indicazioni precise per chi vuole essere operatore di pace.

La pace deve avere radici forti perché possa dare stabilità e sicurezza ai palestinesi e agli israeliani.

Due popoli che hanno bisogno di aiuto concreto, rivolto esclusivamente al loro benessere e alla ricostruzione di società rispettose delle leggi e dei diritti.

Ascoltiamo ancora san Francesco e non sprechiamo il tempo della Verità, la verità che porta alla pace e non oltraggia la vita. (ibrahim faltas)

### CRONOLOGIA DELLA GUERRA

#### La risposta militare di Israele

Già nel corso del 7 ottobre il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, dichiara lo «stato di guerra» e avvia la risposta militare. Il 27 ottobre inizia l'invasione di terra dell'Idf.

#### La prima tregua

Dopo settimane di guerra, il 24 novembre 2023 una prima tregua di sette giorni: liberati da Hamas 81 ostaggi in cambio di 240 prigionieri palestinesi detenuti da Israele.

#### L'uccisione dei capi di Hamas e di Hezbollah

Il 31 luglio 2024 ucciso a Teheran il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, e il 27 settembre anche il capo di Hezbollah, Hasan Nasrallah, nel sobborgo di Dahieh, a sud di Beirut.

#### La seconda tregua

Dopo una seconda tregua raggiunta il 19 gennaio 2025, Israele riprende gli attacchi sulla Striscia il 18 marzo.

#### La "guerra lampo" tra Israele e Iran

Il 12 giugno 2025 Israele attacca i siti nucleari iraniani, il Corpo delle Guardie rivoluzionarie e le difese aeree. Teheran reagisce, ma il 24 del mese si arriva a un cessate-il-fuoco.

#### Bombe sulla parrocchia della Sacra Famiglia

17 luglio 2025: un raid israeliano colpisce la parrocchia della Sacra Famiglia, 3 persone morte e numerosi i feriti, tra cui il parroco, padre Gabriel Romanelli.

#### Raid israeliano su Doha in Qatar

Il 9 settembre 2025 l'Idf bombarda un edificio residenziale a Doha, in Qatar, per colpire esponenti di Hamas. Cinque i morti.

#### L'invasione di Gaza City

Il 15 settembre 2025 l'Idf lancia una massiccia offensiva di terra su Gaza City, provocando l'evacuazione di circa 700.000 persone.

Intervista con il vescovo Pierre-André Dumas sul futuro della nazione insanguinata dalle gang

## «Al mio popolo haitiano dico: non fatevi rubare la speranza»

di FEDERICO PIANA

«Il mio corpo è ancora dolorante. Mi sono sottoposto a decine di operazioni e ora devo fare la laser terapia. Come diceva San Paolo, porto nel mio cuore alcune piccole sofferenze di Cristo. Ma Lui era completamente innocente e io in fondo non lo sono più di tanto». Annotate bene questo passaggio: sarà l'unico, in tutta l'intervista, a fare riferimento alla sua condizione di salute. Da qui in poi, per monsignor Pierre-André Dumas, esisterà solo la preoccupazione per Haiti, Paese povero e disgraziato piagato dalla violenza delle gang e dalla corruzione, che nel 2024 lo ha "ringraziato" con una esplosione che ha colpito l'abitazione parrocchiale di Port-au-Prince dove stava riposando.

Le bruciature di terzo grado che hanno devastato oltre il 40% della sua superficie corporea sono il "regalo" che il vescovo della diocesi di Anse-à-Veau et Miragoâne e vicepresidente della conferenza episcopale haitiana ha dovuto accettare per aver cercato di far sedere intorno ad un tavolo i leader delle bande criminali - impegnate in una guerra spietata e senza quartiere - con i responsabili di uno Stato che appare sempre più impotente ed indebolito. «È pensare che io facevo parte di un gruppo di sostegno ad Haiti composto da diplomatici, da vescovi americani e da alcuni membri del Dipartimento di Stato Usa che aveva l'obiettivo di portare la pace con il dialogo. Ma quando siamo entrati in contatto con loro quei leader ci hanno risposto picche, un secco no. Eppure, nonostante tutto, la Chiesa continua la sua opera di mediazione per accompagnare il popolo verso la pacificazione».

Se non fosse stato per gli Usa che gli hanno fatto ottenere un visto sanitario diplomatico, forse monsignor Dumas non si sarebbe mai salvato. E dalla Florida, dove ancora si trova in convalescenza, non potrebbe continuare ad occuparsi delle tragiche vicende della sua gente. «Quando posso, nonostante la mia infermità e la mia lontananza, cerco di sostenere la Conferenza episcopale anche nel confronto ecumenico ed interreligioso, cerco di invitare tutti i soggetti coinvolti ad assumersi le proprie responsabilità».

Ora tutti i riflettori sono puntati sulle elezioni generali che si dovrebbero svolgere il 29 marzo del 2026 mentre l'insediamento del nuovo presidente dovrebbe avvenire il successivo 18 maggio. «Ma prima di parlare di quello che penso possa essere davvero un *turning point*, un punto di svolta, voglio ringraziare con tutto il cuore Leone XIV che qualche mese fa è tornato a fare riferimento in modo profetico e compassionevole alla drammatica situazione del mio Paese. Le sue parole e la sua vicinanza hanno portato consolazione e conforto in tutta la nazione».

Ora torniamo alle elezioni. Come giudica l'annuncio del voto fatto dal nuovo direttore del Consiglio elettorale provvisorio, Jacques Desrosiers?

Speriamo che questo sia un passo verso la democrazia. C'è una costituzione da rispettare e



si deve ritornare ai principi della dignità, della solidarietà, dell'integrazione fraterna, della sussidiarietà. È un segnale importante: il popolo ha bisogno di questa speranza. Uno degli aspetti della crisi haitiana è proprio la perdita di fiducia della popolazione. Tutto dipende, però, dalle condizioni di sicurezza nelle quali si svolgerà la consultazione: ci sono delle zone del Paese che sono *no man's land*, terra di nessuno, dove le gang comandano. Come nell'80 per cento della capitale, Port-au-Prince. Il processo elettorale si deve svolgere in completa trasparenza e deve coinvolgere tutta la società che deve essere messa nelle condizioni di esercitare il suo diritto in piena libertà.

Ma lei crede davvero che il contesto attuale possa permettere l'organizzazione di elezioni democratiche?

Sarà molto difficile, non possiamo nascondersi la realtà di Haiti. Come figlio di questa nazione, penso che ci sia il rischio che il voto diventi un rituale formale, senza sostanza democratica. Ma, d'altra parte, rimandarlo vorrebbe dire cancellare la speranza del popolo. Quello che serve realmente è un forte accompagnamento da parte della comunità internazionale, come aveva chiesto anche il Pontefice.

I vescovi di Haiti hanno spesso fatto riferimento alla necessità della ricostruzione morale. Che cosa intendono concretamente?

Non significa solo liberare Haiti dalle bande che imperversano, riconsegnare le case occupate dai gruppi armati ai legittimi proprietari, ripulire i quartieri dal degrado. Tutto questo va bene ma si deve anche comprendere che i gravi problemi che stiamo vivendo sono anche causati dall'oscuramento della persona umana. Dipendono anche dal fatto che i bambini abbandonati in passato a loro stessi sono diventati i criminali di oggi.

La Chiesa invita a riportare la persona umana al centro prendendosene cura fino a farla diventare padrona del proprio futuro. I vescovi ribadiscono che non basta cambiare un presidente o un parlamento: bisogna ricostruire il tessuto etico e sociale anche grazie ad una profonda conversione morale. La vera ricostruzione di Haiti parte dalla ricostruzione dei cuori.

La diaspora haitiana potrà avere un ruolo di primo piano in questo processo?

Certamente. È fondamentale, anche perché è composta da oltre 3 milioni di persone, tutte di buona formazione, che hanno avuto modo di confrontarsi con altre culture, che hanno avuto modo di fare esperienze che hanno allargato la loro mente. E che ogni anno inviano nel nostro Paese 4 miliardi di dollari.

Un attimo prima di salutare e affrancarsi dall'intervista, monsignor Dumas lancia un appello al suo popolo, stremato, dice, ma non sconfitto: «Quando sarete nelle urne abbiate il coraggio di scegliere leader onesti, credibili. Come diceva Papa Francesco, non lasciate che vi rubino la speranza».

Nota finale del Vertice sull'acqua in Perù

## La preghiera dell'Amazzonia

di MARCELO FIGUEROA

«Dal cuore verde dell'Amazzonia, sulle rive dei fiumi che danno vita alla più grande riserva di acqua dolce del pianeta, si è levato un grido che trascende le frontiere. Dal 1° al 3 ottobre più di quattrocento rappresentanti dei popoli indigeni e delle comunità originarie, contadini, quilombos, vescovi, missionari, laici e laiche impegnati, insieme a organizzazioni sociali e ambientali di dieci nazioni e quattordici regioni del Perù, si sono riuniti a Iquitos per celebrare il Vertice amazzonico dell'acqua. Ispirato all'enciclica *Laudato si'* e alle esortazioni apostoliche *Querida Amazonia* e *Laudate Deum*, si è concluso con una dichiarazione pastorale e profetica dal titolo *Siamo acqua, siamo vita, siamo speranza*, espressione che riassume il significato spirituale di un incontro dove la fede si è fatta impegno per la vita.

Il testo si apre con un'affermazione teologica fondamentale: l'acqua è dono di Dio e fonte di ogni vita. Tale riconoscimento porta a proclamare che il diritto all'acqua potabile, sicura e salubre è un requisito inscindibile dalla dignità umana e dalla fede cristiana. Allo stesso tempo il documento include un forte grido di indignazione dinanzi al paradosso di un territorio che ospita la più grande fonte di acqua dolce del pianeta ma dove milioni di persone non hanno accesso a essa. Le cause di questa ingiustizia sono note: attività mineraria legale e illegale, fuoriuscite di petrolio, deforestazione, narcotraffico, accumulazione di rifiuti, progetti estrattivi che, in nome del progresso, devastano la casa comune.

I delegati denunciano inoltre le false soluzioni al cambiamento climatico (come i crediti di carbonio o l'idrogeno verde) che mantengono intatta la logica mercantile che minaccia l'Amazzonia. «I nostri territori subiscono fatti di morte», affermano, «frutto di gruppi di potere che cercano di trasformare l'acqua in merce e la fosta in affare». Il vertice interpella le istituzioni pubbliche: «L'indifferenza e l'insensibilità dei governi promuovono politiche che legittimano la distruzione di terre, popoli e culture», facendo avanzare economie illegali e crimine organizzato.

Ma il grido non si leva solo per il danno ecologico. Il documento mette in primo piano il volto umano di questa crisi: l'omicidio dei difensori dell'acqua, il deterioramento dei rapporti sociali e l'aumento dei conflitti per la distribuzione di questa risorsa. Le conseguenze - si avverte - colpiscono in modo sproporzionato le donne, i popoli originari e i bambini, privan-

do le nuove generazioni di un futuro sicuro, sano e dignitoso. In mezzo al dolore la speranza sgorga come una sorgente. I partecipanti riconoscono nelle lotte dei difensori dell'acqua un seme del Vangelo e una testimonianza di fedeltà. La loro perseveranza, dice la dichiarazione, «alimenta la nostra fede nel fatto che un altro mondo sia possibile».

Nella sua parte esortativa, la nota invita a un coordinamento tra i popoli andini, amazzonici e costieri, come pure con altre regioni del continente, per la difesa comune dell'acqua e dei territori. Si esigono dalle autorità nazionali e internazionali decisioni politiche efficaci che garantiscano il diritto umano all'acqua, la protezione degli ecosistemi e l'attuazione delle sentenze giudiziarie che li tutelano. Il testo esorta anche a creare ampie alleanze tra comunità ecclesiali, organizzazioni sociali e scienziati, nella certezza che soltanto un'azione congiunta potrà arrestare il deterioramento ambientale. Propone di educare a partire dall'ecologia integrale, in particolare bambini e giovani, per formare una coscienza ecologica radicata nella fede e nell'identità culturale. Un punto centrale



della dichiarazione è il recupero del "buon vivere" dei popoli originari come paradigma alternativo alla cultura del consumo. Questa saggezza insegna a vivere in armonia con la natura e con gli altri, in gratitudine e sobrietà: «L'Amazzonia non è un vuoto che aspetta di essere sfruttato, ma uno spazio di comunione che insegna a prendersi cura».

Si assumono altresì impegni pastorali. Le comunità di fede si propongono di essere spazi di incontro, coordinamento e azione in difesa dell'acqua, e di accompagnare gli operatori pastorali e i leader territoriali che, con coraggio evangelico, difendono i loro territori, diritti e culture. Il messaggio finale del vertice risuona come una preghiera: «Da questo cuore amazzonico riaffermiamo il nostro impegno di garantire che le future generazioni ricevano una terra abitabile, con fiumi puliti, foreste sane e comunità dignitose. Continueremo a difendere la nostra acqua, la nostra selva, perché siamo capaci di dare la vita, per la vita delle prossime generazioni». In mezzo a un mondo assetato di senso, la voce dell'Amazzonia ricorda che senza acqua non c'è vita, e senza vita non c'è speranza.

I progetti di Caritas Italiana per le donne migranti

## Tra gli "invisibili" dell'isola di Hispaniola

di GIADA AQUILINO

Una situazione «critica» che vede la capitale Port-au-Prince «quasi al 100%» sotto il controllo delle bande armate, in cui si consumano omicidi, rapimenti, stupri e si tocca con mano l'impossibilità «da parte degli organismi umanitari» di operare pienamente al fianco della popolazione sia per la violenza, che non consente un «accesso sicuro» al territorio, sia per le conseguenze dei «tagli da parte del governo americano dei fondi che permettevano una possibilità» d'azione in tal senso. È un quadro drammatico di Haiti quello descritto da Clara Zampaglione, operatrice di Caritas Italiana, in una conversazione con i media vaticani da Santo Domingo, al termine di una missione sull'isola di Hispaniola. L'occasione è stata quella di un incontro con le donne beneficiarie del progetto «Camino de Esperanza» ad Haiti e in Repubblica Dominicana, che coinvolge Conferenza episcopale italiana (con i fondi dell'8xmille), Congregazione scalabriniana e Caritas Italiana. L'obiettivo - si legge in una nota della stessa Caritas Italiana - è quello di «accompagnare donne migranti haitiane che vivono nei *bateyes* dominicani» e altre che, da un giorno all'altro, sono state riportate «in un Paese, Haiti, che spesso non conoscevano più, perché cresciute e radicate in terra dominicana».

Si tratta, spiega Zampaglione, di «donne haitiane che hanno trascorso gran parte della loro vita o addirittura sono nate in Repubblica Dominicana da genitori mai regolarizzati, quindi senza documentazione e senza possibilità di accesso a una regolarizzazione del loro status», dunque «invisibili». «Vivono appunto nei *bateyes*, simili a *favelas*, a ridosso delle piantagioni di canna da zucchero». Negli ultimi tempi, riferisce l'operatrice, si sono «inaspriti i controlli nei confronti dei migranti haitiani e chi non è in possesso di una regolare documentazione» viene espulso.

Come Caritas «stiamo intervenendo sia nei *bateyes* dominicani, nei contesti dove si aggrega la comunità haitiana» sia sul versante haitiano, «in frontiera, dove c'è una grande presenza di persone, prevalentemente donne», con progetti «di regolarizzazione, quanto meno di ottenimento di una documentazione per un riconoscimento di uno status, quindi cercando

di recuperare l'atto di nascita, lavorando ad un passaporto».

In Repubblica Dominicana, con il progetto «Camino de Esperanza» Caritas opera in particolare a San Pedro de Macoris, va avanti Zampaglione: «Lavoriamo con circa 300 donne e altrettante famiglie, perlopiù monoparentali, in cui c'è una madre che lavora e che si occupa in media di 4, 5, anche 6 figli». «Ciò che si sta portando avanti è un processo da un lato di accesso a una documentazione per chi ne è privo e dall'altro - riporta - di accompagnamento di queste donne in percorsi di micro imprenditoria, attraverso un accesso a un credito che permetta loro di avviare una piccola attività commerciale, con la creazione di gruppi di risparmio che vengono costituiti all'interno della comunità tra gli stessi membri e che permettono una gestione finanziaria del capitale, fino a consentire loro di mantenersi e avere un minimo di benessere sociale ed economico». Al contempo c'è anche un supporto «per il pagamento delle tasse e dei materiali scolastici» dei bambini.

Ad Haiti, nella zona di Anse-à-Pitres, «si lavora con alcune donne, per ora circa 45, adottando la stessa metodologia per creare gruppi di microcredito, ma anche per percorsi di riconoscimento oltre che di assistenza sanitaria e psico-sociale: parliamo di donne estremamente vulnerabili, che hanno sofferto violenza e abusi». Caritas italiana, ci tiene a ricordare Zampaglione, prosegue parallelamente il proprio impegno con «interventi di emergenza a Port-au-Prince dove, oramai da anni, si realizzano interventi in ambito di assistenza alimentare, sanitaria, educativa», in un Paese - il più povero delle Americhe - in cui l'Onu ha stimato almeno 16.000 persone uccise dalle violenze dal 2022, con metà della popolazione, circa sei milioni di persone, di cui 3,3 milioni di bambini, bisognose di aiuti umanitari e quasi 1,3 milioni di sfollati a causa delle azioni criminali delle gang.

In tale contesto, sono proprio le donne assistite dal progetto «Camino de Esperanza» a indicare la strada per non arrendersi. «La frase che ripetono continuamente, in creolo, è «la speranza ci dà vita», perché nonostante tutto non muore», in un cammino che vuole essere di «partecipazione attiva ad una crescita per la dignità e per il benessere».

## OSPEDALE DA CAMPO



Ad aiutare i rifugiati in Giordania sono anche le diocesi campane

## Caritas famiglia universale

di IGOR TRABONI

Quattro milioni di profughi ammassati ai confini della Giordania, soprattutto siriani e palestinesi ma anche iracheni, yemeniti, afgani e di altre trentacinque nazionalità, in un paese di 10 milioni di persone, primo al mondo per rapporto tra popolazione autoctona e rifugiati. Non ne parla praticamente nessuno delle condizioni disumane in cui vivono questi profughi: campi "ufficiali" o "ufficiosi" dell'Unhcr, sterminati, dove praticamente arrivano solo Caritas Jordan e, con un lungo filo di solidarietà, le Caritas delle diocesi campane grazie a un gemellaggio di cui parleremo tra poco.

«Noi siamo Caritas in Giordania e non Caritas Giordania. La Caritas è una famiglia universale e ci aiutiamo per poter continuare la nostra missione», racconta da Amman, in un ottimo italiano e con un distinguo che non è solo lessicale, Wael Suleiman, 53 anni, da ventisei direttore della Caritas in Giordania, che poi riprende: «Adesso non stanno arrivando nuovi profughi ma la situazione non va tanto bene; soprattutto, da cinque anni, non ci sono più aiuti come prima; il mondo sta guardando più all'Ucraina e a Gaza. Comunque, anche nei momenti più difficili noi ci siamo e riusciamo ad aiutare circa 150.000 persone all'anno; sono sicuro, e l'ho sperimentato in questi ventisei anni, che Dio non ci lascia mai; abbiamo fatto sempre l'esperienza della Sua presenza, assistiamo a miracoli veri, all'amore di Dio per noi. Qui ci piace dire che Caritas è una missione, non un lavoro, e dare dei valori a quello che facciamo e viviamo».

Wael ci aiuta a scattare la fotografia della Giordania: «È un paese bellissimo, con un grande popolo che ha accolto in ottant'anni di storia milioni e milioni di profughi, un popolo molto generoso. La stessa famiglia reale è assai tollerante e umile. I giordani oggi hanno delle difficoltà economiche, dopo tanti anni di presenza di moltissimi profughi. Per questo cerchiamo di trovare sempre dei progetti che valgano anche per il popolo giordano, grazie alla nostra rete di 260 persone, tremila volontari e ventisei centri e uffici in tutto il territorio. Si tratta - spiega meglio Suleiman - di diversi progetti sanitari. Abbiamo anche sedici cliniche, progetti educativi, di sostegno psicologico e sociale, di sostentamento. Con Caritas Italiana abbiamo anche i corridoi umanitari, frutto di collabora-

domani. Ma siamo nati per vivere, non per morire. E in questi corridoi c'è il meraviglioso sapore di una nuova vita. Per noi significa tanto collaborare con Caritas Italiana e il popolo italiano, li sentiamo così vicini: è un'esperienza meravigliosa e vera».

A proposito di vicinanza, non solo materiale, ecco che il testimone del racconto passa a Vincenzo Castaldo, direttore della Caritas diocesana di Acerra, cittadina alle porte di Napoli: «L'iniziativa del gemellaggio nasce quando Papa Francesco, in occasione del 50° di Caritas Italiana, volle confermare ancor di più nella mondialità e nella fraternità la nostra missione, chiedendo come regalo che ogni regione ecclesiastica di Caritas si prendesse cura di un'altra Caritas, in particolare nei paesi bisognosi. Il

«L'iniziativa del gemellaggio nasce quando Papa Francesco, per il 50° di Caritas Italiana, chiese che ogni regione ecclesiastica si prendesse cura di un'altra Caritas specialmente nei paesi bisognosi»

nostro rapporto di aiuto e amicizia con la Giordania si è concretizzato nel 2024, quando a giugno siamo stati lì e abbiamo visto una grande situazione di povertà, di bisogno, anche nella capitale Amman, con il 70 per cento della popolazione composta da rifugiati. E già allora trovammo la celata preoccupazione per la guerra tra palestinesi e israeliani, scoppiata poco dopo».

zazione con l'ambasciata dell'Italia. Riusciamo così a dare una nuova speranza a diversi rifugiati». Sono undici le famiglie, per un totale di quarantuno persone, arrivate nei giorni scorsi in varie diocesi campane ma anche a Trieste e a Pescara. «Noi in Medio Oriente», riprende il direttore, «abbiamo perso il significato della vita; è come se vivessimo oggi per preparare la morte di



Wael Suleiman con alcuni volontari giordani e italiani

È lì, nei campi profughi, che pulsa forte il cuore della solidarietà campana, racconta Castaldo: «L'aiuto è soprattutto di prima assistenza e sanitario, ma anche per creare uno spirito comunitario tra quattro milioni di profughi di nazioni diverse. Si tratta di persone che non hanno alcun diritto al lavoro o alle visite mediche, a parte i siriani che hanno un accordo con il Governo giordano. Quelli che siamo riusciti a portare in alcune abitazioni ad Amman sono in pratica costretti a vivere in casa, a non uscire».

Il legame solidale si è intensificato pochi mesi fa, quando gli operatori giordani della Caritas hanno fatto visita alle diocesi campane. «C'è un rapporto costante e un bel dialogo», riprende il direttore: «Con le università ci stiamo attivando per far arrivare gli studenti dei campi giordani con l'Erasmus. E stiamo formando alcuni nostri giovani affinché poi possano andare lì già preparati; dovevano farlo già quest'anno ma la guerra ha bloccato tutto. Lì hanno bisogno della nostra vicinanza, di non sentirsi soli in tutto quello che fanno». Anche Castaldo nel giugno 2024 è

stato in Giordania «e mi sono rimaste impresse tante situazioni di grande povertà, ma anche alcuni episodi che aprono il cuore alla speranza. In un villaggio del sud, al confine con Israele, ho visto il parroco di un piccolo villaggio con appena il 3 per cento della popolazione cristiana aiutare tutti, compresa una famiglia di copti perseguitati che, per ricambiare l'ospitalità, teneva puliti i locali e la piccola scuola. Ad Amman, invece, in una casa di terra, ho trovato una famiglia africana: moglie senza marito, un figlio ucciso nella guerra somala e uno con lei ma "bullizzato" a scuola perché nero di pelle, eppure ci hanno accolto con grande dignità, con una forza e una speranza che va oltre tutto ciò che accade, speranza che noi in Occidente spesso non comprendiamo».

La solidarietà della gente di Acerra, come nelle altre diocesi, da Nola a Capua, da Telesse a Cerreto Sannita, è enorme: «Rispondono sempre con grande sensibilità quando c'è un bisogno, anche se magari tanti di noi hanno problemi, a iniziare dalla mancanza di lavoro», conclude Castaldo.

L'accoglienza, come detto, si palesa anche con le famiglie che arrivano grazie ai corridoi umanitari; ed è significativo che, in prima linea con tale esperienza, vi sia la piccola diocesi di Teggiano-Policastro, dove lo slancio missionario è notevole. Don Martino De Pasquale, parroco e direttore della Caritas, lo raggiungiamo al telefono mentre si trova in Madagascar, in visita alle missioni dei redentoristi insieme al vescovo Antonio De Luca: «Abbiamo già accolto quattro famiglie e in questi giorni un papà con due bambini, originari dello Yemen. I piccoli già da lunedì scorso vanno a scuola, hanno il medico e al padre abbiamo trovato lavoro in un autolavaggio. Alcune delle famiglie ospitate ora sono andate al nord, come l'ultima del Sudan, per ricongiungersi ai parenti, ma in diocesi abbiamo fatto conseguire il patentino per il "muletto" al papà, che a Torino ha subito trovato lavoro». Anche don Martino tiene a sottolineare la bella accoglienza, da parte della gente del posto, «nei nostri paesi che si vanno spopolando e dove queste persone danno un valore aggiunto alle comunità, alle scuole dove vanno i bambini, alle botteghe dove fanno la spesa. Pensi che attualmente a Postiglione, un piccolo paese, tra famiglie dei corridoi umanitari e dei centri di accoglienza straordinari, ci sono trenta persone, oltre a ottanta minori non accompagnati. Tutti felici e contenti, senza alcun problema di integrazione».

### LA BUONA NOTIZIA

## Quel "grazie" che fa superare la durezza di cuore

CONTINUA DA PAGINA 1

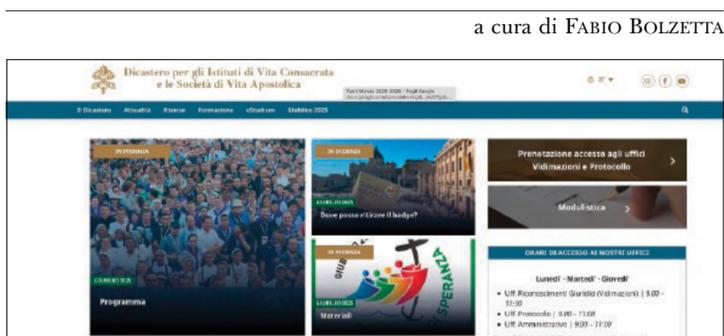
va la vita? Riusciamo a ringraziare qualcuno del nostro team che ha avuto quell'idea che ci consente di continuare a lavorare? Riusciamo semplicemente a dire grazie quando il barista ci porge la tazzina di caffè macchiato caldo? Queste se volete sono cose piccole, anzi piccolissime che mettono a dura prova tutti i Fonzi del mondo. Ma ci conviene allenarci, e tanto anche perché quello che chiede Gesù in questo Vangelo è quel tipo di grazie che cambia radicalmente la nostra esistenza. E' quel grazie che riconosce che noi non abbiamo fatto nulla di ciò che vediamo, le cose, gli alberi, il cielo, il sole, l'aria, noi stessi. Assolutamente incapaci di pensare la vita, ne godiamo i frutti, l'essere stesso, ciò di cui abbiamo coscienza, la nostra coscienza, è tutto un regalo; il miracolo stesso ricevuto dal lebbroso si prefigura più ampiamente come una conferma della vita: ti ho fatto una volta e ti faccio ancora! Chissà se mai una volta nella vita noi Fonzarelli avremo il coraggio di pronunciarlo negli occhi e dire quella parolina di 6 lettere che magari ci sal-

va la vita? Riusciamo a ringraziare qualcuno del nostro team che ha avuto quell'idea che ci consente di continuare a lavorare? Riusciamo semplicemente a dire grazie quando il barista ci porge la tazzina di caffè macchiato caldo? Queste se volete sono cose piccole, anzi piccolissime che mettono a dura prova tutti i Fonzi del mondo. Ma ci conviene allenarci, e tanto anche perché quello che chiede Gesù in questo Vangelo è quel tipo di grazie che cambia radicalmente la nostra esistenza. E' quel grazie che riconosce che noi non abbiamo fatto nulla di ciò che vediamo, le cose, gli alberi, il cielo, il sole, l'aria, noi stessi. Assolutamente incapaci di pensare la vita, ne godiamo i frutti, l'essere stesso, ciò di cui abbiamo coscienza, la nostra coscienza, è tutto un regalo; il miracolo stesso ricevuto dal lebbroso si prefigura più ampiamente come una conferma della vita: ti ho fatto una volta e ti faccio ancora! Chissà se mai una volta nella vita noi Fonzarelli avremo il coraggio di pronunciarlo negli occhi e dire quella parolina di 6 lettere che magari ci sal-

va la vita? Riusciamo a ringraziare qualcuno del nostro team che ha avuto quell'idea che ci consente di continuare a lavorare? Riusciamo semplicemente a dire grazie quando il barista ci porge la tazzina di caffè macchiato caldo? Queste se volete sono cose piccole, anzi piccolissime che mettono a dura prova tutti i Fonzi del mondo. Ma ci conviene allenarci, e tanto anche perché quello che chiede Gesù in questo Vangelo è quel tipo di grazie che cambia radicalmente la nostra esistenza. E' quel grazie che riconosce che noi non abbiamo fatto nulla di ciò che vediamo, le cose, gli alberi, il cielo, il sole, l'aria, noi stessi. Assolutamente incapaci di pensare la vita, ne godiamo i frutti, l'essere stesso, ciò di cui abbiamo coscienza, la nostra coscienza, è tutto un regalo; il miracolo stesso ricevuto dal lebbroso si prefigura più ampiamente come una conferma della vita: ti ho fatto una volta e ti faccio ancora! Chissà se mai una volta nella vita noi Fonzarelli avremo il coraggio di pronunciarlo negli occhi e dire quella parolina di 6 lettere che magari ci sal-

va la vita? Riusciamo a ringraziare qualcuno del nostro team che ha avuto quell'idea che ci consente di continuare a lavorare? Riusciamo semplicemente a dire grazie quando il barista ci porge la tazzina di caffè macchiato caldo? Queste se volete sono cose piccole, anzi piccolissime che mettono a dura prova tutti i Fonzi del mondo. Ma ci conviene allenarci, e tanto anche perché quello che chiede Gesù in questo Vangelo è quel tipo di grazie che cambia radicalmente la nostra esistenza. E' quel grazie che riconosce che noi non abbiamo fatto nulla di ciò che vediamo, le cose, gli alberi, il cielo, il sole, l'aria, noi stessi. Assolutamente incapaci di pensare la vita, ne godiamo i frutti, l'essere stesso, ciò di cui abbiamo coscienza, la nostra coscienza, è tutto un regalo; il miracolo stesso ricevuto dal lebbroso si prefigura più ampiamente come una conferma della vita: ti ho fatto una volta e ti faccio ancora! Chissà se mai una volta nella vita noi Fonzarelli avremo il coraggio di pronunciarlo negli occhi e dire quella parolina di 6 lettere che magari ci sal-

### Dalla rete



### Giubileo: il sito del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica

Alla vigilia del Giubileo della vita consacrata, che si celebrerà in Vaticano dall'8 al 12 ottobre, tappa alla scoperta del sito del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. Il portale [www.vitaconsacrata.va](http://www.vitaconsacrata.va), rinnovato nel maggio 2023, si propone come strumento agile di comunicazione e informazione rivolto a tutti, in particolare ai consacrati e alle consacrate, per condividere notizie, attività, documenti e pubblicazioni. Il sito web, in sei lingue, in questi giorni sta raccogliendo le iscrizioni all'Anno accademico 2025/2026 del Corso online e-Studium che offre un itinerario formativo su magistero, normativa e prassi canonica della vita consacrata. Un'ampia pagina è dedicata alle pubblicazioni del Dicastero, fra le quali il periodico «Sequela Christi». In un'altra sezione sono presentate le visite *ad limina* dei vescovi e quelle che le Conferenze dei consacrati e delle consacrate, le Unioni delle superiori e dei superiori maggiori svolgono presso il Dicastero: occasioni di dialogo e riflessione sulla vita consacrata nel mondo e di esperienza di comunione ecclesiale, come i viaggi testimoniati online dei superiori del Dicastero invitati in diversi paesi. Nei giorni del Giubileo il sito web e canali social (Instagram e Facebook) sarà offerto un racconto quotidiano dei «Pellegrini di speranza sulla via della pace».

# IL PROGRESSO NON PUÒ ESSERE UN'ARMA

Etica Sgr collabora con la campagna internazionale **Stop Killer Robots**, per costruire una società in cui la tecnologia non alimenti conflitti e minacci la vita delle persone. **Disarmiamo l'algoritmo, restiamo umani.**



**etica SGR**  
Investimenti responsabili

Comunicazione di marketing a cura di Etica SGR S.p.A. È necessario che l'investitore concluda un'operazione d'investimento avente ad oggetto un fondo comune di investimento solo dopo averne compreso le caratteristiche complessive e il grado di esposizione ai relativi rischi, tramite un'attenta lettura del documento contenente le informazioni chiave (KID) e del Prospetto informativo del fondo, che – unitamente alle informazioni sugli aspetti relativi alla sostenibilità ai sensi del Regolamento (UE) 2019/2088 – sono messi a disposizione sul sito [www.eticasgr.com](http://www.eticasgr.com). L'eventuale utilizzo della presente comunicazione come supporto per eventuali scelte d'investimento non è consentito ed è a completo rischio dell'investitore.